

**LA RESISTENZA DI MENEGHELLO:
IRONICA, ANTIEROICA, ANTIRETORICA**

Virginia Mazzoni

al Sei, partigiano

INDICE

INTRODUZIONE

OPERE DI LUIGI MENEGHELLO E ABBREVIAZIONI

CAPITOLO 1 – LA VITA: «UN'OCCASIONE COSÌ NON TORNA PIÙ»

- 1.1 Un bravo e morigerato fascista
- 1.2 Antonio Giuriolo e la diseducazione
- 1.3 L'esperienza della Resistenza
- 1.4 Dopo la Liberazione
- 1.5 Il fattore K.
- 1.6 Il dispatrio

CAPITOLO 2 – «LA VERITÀ STESSA DELLE COSE»: *I PICCOLI MAESTRI*

- 2.1 La letteratura resistenziale: «ci sembrava che fosse impossibile parlare d'altro»
- 2.2 La genesi dei *Piccoli maestri*
- 2.3 «Un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato»
- 2.4 Il titolo: «un'origine del tutto laterale rispetto al contenuto»
- 2.5 Accoglienza del libro

CONCLUSIONI – «JUST A FUCKING BANDIT»

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA

RINGRAZIAMENTI

OPERE DI LUIGI MENEGHELLO E ABBREVIAZIONI

RC = *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*. in «Gerarchia. Rassegna mensile della rivoluzione fascista» XIX/6 (1940-XVIII), pp. 311-313.

LNS = *Libera nos a Malo*, Milano, Feltrinelli, 1963. Si cita da OS, pp. 3-335.

PM 1964 = *I piccoli maestri*, Milano, Feltrinelli, 1964.

FI = *Fiori italiani*, Milano, Rizzoli, 1976. Si cita da OS, pp. 781-964.

PM = *I piccoli maestri*, Milano, Bur, [1976] 2007.

Nota = *Nota* in PM, pp. 232-235.

TR = *Il Tremaio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nelle scritture letterarie*, Bergamo, Lubrina, 1986.

QS = *Quanto sale?*, in *Jura*, Milano, Garzanti, 1987.

BS = *Bau-Sète*, Milano, Rizzoli, 1988. Si cita dalla ristampa Milano, BUR contemporanea, 2021.

MM = *Maredé maredé*, Milano, Bur, [1990] 2007.

D = *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993.

MR = *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, BUR, [1997] 2005, si cita da OS, pp. 1261-1580.

C I = *Le Carte: materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta. Vol. 1. Anni Sessanta*, Milano, Rizzoli, 1999.

C II = *Le Carte: materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta. Vol. 2. Anni Settanta*. Milano, Rizzoli, 2000.

C III = *Le Carte: materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta. Vol. 3. Anni Ottanta*. Milano, Rizzoli, 2001.

QB = *Quaggiù nella biosfera*, Milano, Rizzoli, 2004.

OS = *Opere scelte*, a cura di Francesca Caputo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006 (si usa la quarta edizione, 2010).

Dialoghi = *Luigi Meneghello. Dialoghi*, in Mazzacurati e Paolini 2006.

L'apprendistato: nuove carte, 2004-2007, Milano, Rizzoli, 2012.

Carteggio = “*Ma la conversazione più importante e quella con te.*” *Lettere tra Luigi Meneghello e Licisco Magagnato (1947-1974)*, a cura di F. Caputo e E. Napione, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2018, pp. 97-261.

INTRODUZIONE

La nostra patria è il mondo intèr...
solo pensiero – salvar l'umanità!

«Cosa dicono le parole?» disse l'ufficiale.

«Che finisce la guerra», dissi, e poi aggiunsi: «E che ci interessa molto la salvezza dell'umanità».

«You a poet?» disse l'ufficiale.

Io gli circondai l'orecchio con le mani, e gridai dentro: «Just a fucking bandit».

Così accompagnammo a Padova l'ottava armata, e poi io e la Simonetta andammo a dormire, e loro li lasciammo lì in una piazza.

(PM 231)

Finisce così *I piccoli maestri*. Perché iniziare l'introduzione di una tesi di analisi e approfondimento su un dato libro dalla fine del libro stesso? In parte, consuetudine personale: fin da bambina, inizio a leggere un libro dall'ultima pagina. Dai fumetti alle biografie, dai romanzi – anche gialli, sacrilegio – ai saggi. Mi piace non sentire la smania impaziente e pressante di arrivare alla fine, e di trangugiare le pagine per arrivare – prima possibile – al traguardo della conclusione, mi sembra di avere più tempo e più strumenti per approfondire e riflettere sulle ragioni dell'autore o dell'autrice; sul perché ha messo su carta proprio quelli, fra tutti i suoi pensieri; su cosa voglia trasmettere; su cosa posso trovarci io. Sporadicamente, il famigerato *spoiler* – di cui mi prendo piena responsabilità – è stato impietoso, ma non abbastanza da farmi abbandonare quest'abitudine.

Abitudine, tuttavia, che, quando rivelata, ha fatto e fa tuttora inorridire molti lettori puristi. La reazione, spesso, non si ferma a un trasalimento e a uno sguardo incredulo e sdegnato, ma fa sentire la maggior parte degli sconvolti soggetti in questione autorizzati a dare la propria assolutamente non richiesta opinione al riguardo, come se la lettura dovesse seguire un percorso già designato e non discutibile: guai ad uscire dal tracciato. Approccio, questo, che penso si possa

applicare a innumerevoli aspetti della vita. E personalmente, da che ho memoria, ho sempre provato un certo rigetto per il conformismo a ogni costo e per quelle regole, scritte o meno, che fossero calate dall'alto, senza una vera e propria utilità sociale, accettate e portate avanti dai più per inerzia e/o timore del cambiamento. Rigetto, il mio, non dovuto ad un gusto di ribellione gratuita e fine a se stessa, di solito limitata alla prima adolescenza, ma piuttosto all'inguaribile tendenza a dubitare e mettere in discussione tutto ciò che mi circonda, a una famelica e a volte impertinente curiosità e, *last but not least*, all'ironia: potenziale risorsa per chiunque, da molti spesso bistrattata e sottovalutata nelle sue infinite potenzialità; per me, compagna di viaggio impareggiabile.

Il soggetto di questa tesi però non sono io, né le mie (forse) bizzarre abitudini di lettura – della cui ortodossia, comunque, non ho mai cercato di convincere nessuno – e in realtà nemmeno Meneghello stesso: piuttosto, la sua capacità di dubitare; la sua curiosità; e soprattutto, la sua ironia.

Cresciuto in un'epoca in cui il fascismo era parte integrante della società, Meneghello è stato capace, appena diciottenne e fresco di vittoria ai Littoriali, di scuotere dalle fondamenta il castello di ipocrisia su cui aveva costruito – o meglio, erano state costruite per lui – le sue convinzioni politiche, sociali, civili. L'incontro con Antonio Giuriolo è stato fondamentale, certo, ma gli insegnamenti del 'professore senza tessera' avrebbero attecchito molto meno, o non avrebbero attecchito affatto, sul terreno di una mente meno aperta, meno curiosa di quella di Meneghello.

Dopo l'Armistizio, l'autore si dà alla macchia sull'Altopiano di Asiago, prendendo parte alla Resistenza veneta che racconterà poi, appunto, ne *I piccoli maestri*.

La guerra finisce, l'Italia è liberata e nasce la Repubblica. Il giovane Meneghello si impegna attivamente nel Partito d'Azione, ma, deluso dalla situazione culturale e politica italiana, decide di 'dispatriare' in Inghilterra. Qui trova, stupito, un socialismo reale, tangibile, concreto. L'iniziale programma di restare in terra inglese per un solo anno si trasforma in un vero e proprio trasferimento: in Inghilterra l'autore ha finito per passare la maggior parte della sua vita.

A quasi vent'anni dalla sua esperienza di partigiano mette insieme i pensieri raccolti per anni su fogli sparsi, ne aggiunge altri e decide di raccontarla, quell'esperienza. Lo fa, però, uscendo dal sentiero già tracciato da autori precedenti, come Vittorini, trattando la 'sua' materia resistenziale, lontana nel tempo ma da maneggiare ancora con cura, in chiave profondamente anti-retorica, anti-eroica e, soprattutto, ironica.

Il racconto della sua vita, sviluppato nel primo capitolo, è basato non solo sulle informazioni, comunque preziose, presenti in una qualunque nota biografica, ma anche e soprattutto sulle sue opere, sugli appunti sparsi, raccolti ne *Le Carte*, e sul carteggio con la moglie Katia e con Licisco Magagnato, storico, intellettuale, compagno durante la Resistenza e grande amico di Meneghello¹. Nel secondo capitolo, ho approfondito la riflessione – più che analisi – su *I piccoli Maestri*: opera in cui, a mio avviso, l'uso dell'umorismo meneghelliano è riuscito meglio; in parte, forse, anche per il tipo di materia trattata.

L'ironia, per Meneghello, altro non è che

la facoltà di spostare (o anche capovolgere) il punto di vista di un testo, con l'intento di contrastare la pomposità, la pedanteria, la retorica, e specialmente la presunzione, il dogmatismo, la saccenteria, la sicumera che insidiano noi tutti e rendono alcuni di noi così antipatici. (MR 1434)

Le principali protagoniste di quest'elaborato saranno quindi appunto l'ironia – spesso *autoironia* – di Meneghello, la sua insofferenza alla pedanteria e alla retorica, e soprattutto la sua grande, immensa capacità di raccontare «la verità stessa delle cose, i fatti reali della nostra guerra civile [...] visti dal loro interno» (PM 233) senza inutili, se non dannosi, fronzoli agiografici.

¹ Per approfondimenti su Licisco Magagnato si vedano Napione 2018 e il recente Caputo 2021.

CAPITOLO 1

LA VITA: «UN'OCCASIONE COSÌ NON TORNA PIÙ»

1.1 Un giovane e morigerato fascista

«Ma tu l'hai poi fatta sul serio la marcia su Roma?» domando improvvisamente a tavola.

«Solo fino a Isola» dice mio padre. Isola è a quattro chilometri da qui, in direzione sud. Dunque era sulla strada giusta. «A Isola ho detto che avevo il bambino malato, che eri tu, e così sono tornato a casa. Anzi c'era anche coso, come si chiama, che ha approfittato anche lui dell'occasione per tornare indietro. Ha detto che aveva mal di pancia. Però il mio posto lo ha preso tuo zio Ernesto.»

«Allora lo zio sì che l'aveva fatta, la marcia su Roma.»

«Sì,» dice il papà, «lui è andato avanti cogli altri al posto mio.»

«Insomma lui a Roma c'è andato per davvero.»

«Ah no, a Roma no. Si sono fermati due giorni a Vicenza e dopo sono tornati a casa.»

Vicenza è a sedici chilometri, sempre nella direzione giusta. (LNM 134)

Luigi Meneghello nasce a Malo il 16 febbraio 1922, otto mesi prima della Marcia su Roma. La madre, Pia Canciani, viene da Udine e lavora come maestra; il padre Cleto è maladense, 'nome da festa' di quelli di Malo (Caputo 1986, XIX), gestisce con tre fratelli un'azienda di autoservizi e un'officina, ed è – a quanto pare – non sufficientemente convinto dall'ideologia fascista da prendere parte alla famigerata manifestazione armata per oltre quattro chilometri a sud del paese di origine.

Malo, un piccolo paese «attraversato da sud a nord dalla strada che va a Vicenza a Schio e al passo della Streva» (LNM 99) che all'epoca contava circa 8000 abitanti, è insieme sfondo e protagonista di vari libri di Meneghello, a partire dal primo, *Libera nos a Malo*. Pubblicato nel 1963, con il sottotitolo di 'romanzo', in realtà è un'opera difficile da catalogare: «aneddoto, facezia, cronaca, resoconto, studio di caratteri, trattatello vuoi di storia locale, vuoi di linguistica e filologia, vuoi di

folklore», lo definisce Domenico Starnone (Starnone 2006, XV). Già dal titolo – gioco di parole fra la conclusione del Padre Nostro nella versione latina della Vulgata e il nome, appunto, del paese di origine – si intravedono aspetti dello stile di scrittura e, in parte, della personalità di Meneghello. In questo scrigno di ricordi, dove si combinano dettagli geografici, familiari, sociali e linguistici, l'autore delinea in modo meticoloso, affettuoso e ironico, mescolando dialetto maladense, italiano e inglese, quel piccolo microcosmo «circondato da colline, protetto da alture e monti» (Pozzolo 2020, 21) in cui ha trascorso l'infanzia e parte dell'adolescenza; in cui si era formata la sua concezione di politica; e in cui, inconsapevolmente, ha assorbito l'atmosfera fascista che permeava la vita quotidiana dell'epoca:

Il fascismo era un fatto importante. Appena si cominciava ad avere una certa coscienza della realtà, il fascismo era già parte della nostra vita, era inscindibile dal resto della vita italiana: c'era un re, un duce, un esercito, c'erano i carabinieri e c'erano i fascisti (*Dialoghi* 14-15)

Contrapposto, e insieme inglobato, al contesto paesano, c'è infatti il macrocosmo del fascismo. Troppo tardi, quando si arriva ad avere coscienza della realtà: fa già parte di noi, scandisce le ore, i giorni, i gesti quotidiani. In quello che Emilio Gentile ha definito «uno stato di effervescenza collettiva» (Gentile 1993, 837) successivo alla Prima Guerra Mondiale, il fascismo – insieme alla Chiesa – era a tutti gli effetti parte integrante della società. Una struttura organizzata, una specie di religione laica con rituali e simboli: dalla venerazione per la nazione all'esaltazione della guerra e dei caduti, dal saluto romano ai cortei, che nella vita di paese assumono connotati grotteschi, quasi ridicoli. Come Meneghello scrive in *Pomo Pero*, il corteo

tutto sommato è una processione, ma svelta, concitata, divertente. In testa filava un manipolo di uomini con le facce piene di corrente elettrica, che dicevano convulsamente *Eia, Eia*, e tutti dietro a passo quasi di corsa esclamando ogni tanto *Alalà*. (OS 642)

Se da una parte i fascisti di sicura fede sembrano quasi invasati, letteralmente 'elettrizzati' da un rito che sa molto di religioso, dall'altra il resto dei paesani cerca di adattarsi alla situazione, con risposte al motto fascista che però risultano sporadiche, tentennanti e tradite da un tono di «apatia e menefreghismo» (Pozzolo 2020, 24). Nonostante la poca convinzione nel sostenere il regime, non c'è una vera e propria opposizione ad esso: la figura dell'anti-fascista è praticamente inesistente, e pur

avendo memoria di qualche saltuaria manifestazione, la partecipazione è scarsa, come ricorda l'autore in *Pomo Pero*: «ho sempre inteso che erano quattro gatti»² (OS 641).

A Malo, Meneghello frequenta i primi tre anni delle elementari alla scuola privata, definita «una specie di Eton di Malo» (*Dialoghi* 16), della maestra Prospera Moretti, che per Luigi e i compagni «non era una donna (...) ma un fatto della natura, come il campanile, l'Arciprete, la piazza» (LNM 20). È con lei che l'autore impara a scrivere e apprende i primi rudimenti della lingua italiana, quella scritta, contrapposta all'oralità del dialetto. Nel dialogo/intervista con Marco Paolini, Meneghello afferma:

Conservo ancora qualche quaderno di allora. A quel periodo si ispirano alcune cose che ho scritto intorno alla difficoltà del dialettofono, ovvero di chi, fin da bambino, ha sempre parlato solo in dialetto e spesso continua a credere, anche da adulto, che la vera lingua degli uomini sia quella. Solo in seguito si scopriva l'esistenza di quest'altra lingua, che per noi era una sorta di dialetto degli adulti, una variante della lingua vera, che si poteva anche scrivere, mentre la nostra era solo parlata. Ed è da qui che nasce la mia grande passione per certe tematiche... (*Dialoghi* 16)

Dopo l'esame di terza, frequenta gli ultimi due anni delle scuole elementari alle «Cumunali» (LNM 18) e ha come maestro Tarcisio Raumer, un prete «lustrato, grasso, colto, cortese» (LNM 43), non proprio «un vero fascista, ma un nazionalista sì» (*Dialoghi* 15). Quello della scuola, e dell'educazione in generale, è un tema caro a Meneghello: la sua quarta opera, *Fiori Italiani*, è incentrata su questo, e inizia proprio con la domanda «Che cos'è un'educazione?» (FI 785). Il protagonista è S.³, alter ego di Meneghello, e, a partire dalle elementari, l'autore delinea i tratti della sua formazione scolastica, e le modalità tramite cui il fascismo si insinuava nella crescita delle nuove generazioni:

Fu la seconda fase, quella conclusiva, nell'educazione politica di S.: il senso del fascismo non come momento eroico, ma come regime. (FI 799)

Il libro usato in quinta elementare, con Don Tarcisio, è un testo unico, *Il Balilla Vittorio*, in cui è narrata la vita e l'anno scolastico di un bambino umbro, Vittorio

² Espressione che ricorre anche in due capitoli dei *Piccoli maestri*, nel Terzo e nel Decimo.

³ «Dal punto di vista della tecnica esteriore, questi miei Fiori sono un racconto in terza persona. È l'unico dei miei libri in cui il protagonista non è «io»: qui è invece una iniziale maiuscola, «S., con cui intendevo rappresentare il «Soggetto» (Subject) del processo educativo, o lo «Scolaro» (School-boy) o lo «Studente» (Student)» (MR 1330)

appunto, che va a vivere con la famiglia in Lazio, regione simbolo di rinascita e 'perfezionamento' di ogni italiano sotto il fascismo. Figlio di un segretario comunale che viene trasferito da un piccolo paese vicino Orvieto a Roma, il bambino frequenta lì la quinta elementare. Il libro «durava un anno» (FI 800), come la lettura di Meneghello e dei suoi compagni. Vittorio non è uno studente modello, ma incarna il «balilla medio sensuale» (FI 800), e si inserisce perfettamente nella cornice del regime fascista. Il fascismo, infatti «non è al centro: è dappertutto [...], un quadro indisputabile della realtà» (FI 800-802); viene presentato come un insieme organico di usi e costumi legati alla tradizione, ma paradossalmente anche carico di innovazione, di modernità. Sul concetto di moderno Meneghello rifletterà anni dopo, affermando che «essere moderni, durante il fascismo, in certe cose, non in tutte, voleva dire simpatizzare col fascio. Annotiamocelo nel taccuino» (C III, 158). In un altro passaggio delle *Carte* di quegli anni Meneghello approfondisce la riflessione sull'onnipresenza del fascismo raccontando una vecchia favola in cui un serpente era entrato nella bocca di un contadino addormentato. Quest'ultimo, cercando invano di tirarlo via, finì per tagliarlo a metà coi denti:

l'altro mezzo si sistemò all'interno, forse ricrebbe un po' dalla parte della coda, e si riadattò al nuovo ambiente. Così il popolo italiano aveva fatto col fascismo, tagliandolo in due, o piuttosto così avevo fatto io che spesso mi confondevo col popolo italiano. La mia e la nostra esperienza del fascio littorio aveva alcune delle proprietà di un serpente nerastro. (*Carte* III 26)

Meneghello è un curioso e avido lettore e non si limita solo ai libri di scuola: fra la quinta elementare e il ginnasetto si trova «di fatto a leggere abbastanza liberamente quasi tutto quello che gli capitava a tiro» (J 1017). Nel 1932 supera brillantemente l'esame di ammissione e inizia a frequentare a Vicenza il ginnasetto e il ginnasio superiore al Regio Ginnasio-Liceo Classico Pigafetta. Fa «su e giù in corriera», come racconta in *Fiori Italiani* (FI 815), e per la prima volta entra in contatto con la vita di città, di cui parla in una intervista con Giuseppe Barbieri (Barbieri 2003). Qui conosce, inoltre, Licisco Magagnato, di un anno più grande, quello che Meneghello definisce «il primo dei [suoi] amici» (MR 1439). Anche Magagnato sarà uno dei *piccoli maestri* durante la Resistenza, seppur rimanendo in pianura, fra Vicenza e il basso vicentino, a svolgere un'attività di propaganda e distribuzione di informazioni a cavallo della sua bicicletta – una poliomelite contratta nella primissima infanzia gli ha lasciato, infatti,

un'invalidità permanente alle gambe. Sarà lui, alcuni anni dopo, a presentargli Antonio Giuriolo.

Nel 1937 la famiglia di Meneghello si trasferisce a Vicenza, in Stradella San Marcello, dove rimarrà fino al 1943. A sedici anni, «trovando lento il sistema» (FI 878), il giovane Luigi decide di «tagliar corto» (FI 878): completa due anni in uno e prepara da privatista l'esame di maturità, che passa con voti altissimi.

Nel 1939 si iscrive alla facoltà di Lettere di Padova, dove si trasferisce nel 1940, anno centrale nella sua educazione e, più ancora, nella sua dis-educazione. In quell'anno infatti cambia indirizzo, passando alla facoltà di Filosofia, e a maggio partecipa, come rappresentante dei GUF di Padova, ai Littoriali nel campo degli studi di dottrina fascista a Padova. Vince il concorso con il testo *Razza e costume nella formazione della coscienza fascista*.⁴ Parte del premio consiste nella «possibilità di farsi assumere da un giornale, in veste di apprendisti soprannumerari di mezzo-lusso» (FI 929). Insomma, l'occasione per imparare a fare il mestiere di giornalista, ma questo proposito di consequenzialità fra apprendimento teorico e abilità pratica convince poco Meneghello:

“Imparare a fare” gli pareva una nozione illusoria: se uno non sa già d'istinto come si fa una certa cosa, è inutile che provi a imparare. (FI 929)

Nell'estate dello stesso anno avviene, però, anche l'incontro che segnerà profondamente il suo percorso: quello con Antonio Giuriolo.

1.2 Antonio Giuriolo e la diseducazione

Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio, e dei nostri compagni, Antonio Giuriolo. L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione. (FI 943)

Ad appena diciott'anni, Meneghello è un fascista ormai formato, impregnato da sempre di un'ideologia unica, indiscutibile e totalizzante. Conoscere Giuriolo è un

⁴ Del suo testo fu pubblicato un estratto, dallo stesso titolo, nella rivista *Gerarchia. Rassegna mensile della rivoluzione fascista* XIX/6 (1940-XVIII), pp. 311-313, all'interno della sezione: *Littoriali anno XVIII. La dottrina del fascismo e la politica del Regime nel pensiero dei Littori*.

punto di svolta nella sua vita, un vero e proprio spartiacque⁵. Ha un'importanza enorme non solo cronologicamente, segnando in un certo senso il passaggio dall'adolescenza all'età adulta dell'autore, ma anche e soprattutto nella costruzione della sua coscienza, sotto molteplici punti di vista: educativo, politico, sociale, umano. Negli aneddoti raccontati minuziosamente e nelle accurate e dettagliate descrizioni di cui Meneghello si serve per delineare questa figura di maestro, infatti, si percepisce Giuriolo come una vera e propria guida: una personalità magnetica, dalla grande curiosità e dall'ancora maggiore apertura mentale che non trasmette ai suoi discepoli un sapere già preconfezionato e imposto *ex auctoritate*, ma che, mostrando loro alternative e stimolandoli a pensare autonomamente, li conduce a crearsi da soli un proprio modo di pensare.

Antonio Giuriolo, nato ad Arzignano (VI) il 12 febbraio 1912, viene da una famiglia fortemente antifascista. Dopo aver frequentato il liceo Pigafetta, lo stesso a cui si iscriverà Meneghello una decina d'anni dopo, ed essersi laureato in lettere a Padova nel '35, diventa capitano del VII reggimento alpini di Belluno fino all'inizio della guerra civile, quando si dà alla lotta partigiana e si unisce alle Brigate "Giustizia e Libertà", col nome di Capitan Toni. Medaglia d'oro al valore militare, non vede la fine della guerra: muore il 12 dicembre del '44, mentre cerca di recuperare i corpi dei compagni uccisi. Il suo, di corpo, fu ritrovato la primavera successiva, allo scioglimento della neve, con una mina attaccata alla gamba dai soldati tedeschi, ennesimo gesto di spregio nazista.

Nell'estate del '40, «nei mesi del lutto delle lagrime» (FI 951), Licisco Magagnato presenta Giuriolo a Meneghello, fresco di vittoria ai Littoriali, ma già, probabilmente, con un seme di dubbio nella sua 'fede' fascista: seme che Giuriolo contribuirà enormemente a far germogliare. Il professore senza tessera, che «non poteva insegnare nelle scuole perché non voleva iscriversi al fascio» (FI 950), mette in atto infatti un'efficace quanto delicata opera di diseducazione nei confronti di Meneghello e dei suoi compagni. Il suo rifiuto della tessera fascista era «la cosa che per prima ci faceva sgranare gli occhi conoscendolo, il primo segno di una qualità ignota

⁵ Una breve introduzione all'importante ruolo nella Resistenza di Giuriolo, 'legendario comandante' della Brigata Matteotti, si trova in Flores e Franzinelli 2019, pp. 262-263. Una più ampia presentazione invece si può leggere in Trentin 1984, nei saggi raccolti in Camurri 2008a e in particolare, per la formazione intellettuale di Giuriolo, si rimanda a Camurri 2008b.

all'ambiente culturale in cui eravamo cresciuti» (FI 950). Sradicare anni di ideologia fascista inculcata nelle menti dei suoi discepoli era un'operazione impegnativa, di non semplice attuamento: il rischio di usare una metodologia simile a quella del regime era grande. Il rapporto tra docente e discenti, ci racconta Meneghello, era

certamente di tipo evangelico, benché mancassero del tutto i lati espliciti, esagitati, della predicazione. C'era proselitismo, ma in un'aura di sobrietà, di riserbo, di pudore [...] l'influenza di Antonio, pur avendo per oggetto la mente dei suoi discepoli, investiva tutta la loro personalità e la cambiava. Il passo iniziale stava nel tirarci fuori dall'ambito delle famiglie (o dall'ambiente casa-scuola-campo sportivo) e sottrarci al giro delle influenze automatiche e ovattanti tra cui si era cresciuti. (FI 953)

Nell'ideologia fascista, come già sottolineato, Meneghello e i suoi compagni c'erano nati, volenti o nolenti: e non è facile, per Giuriolo, riuscire a sgretolare un modo di pensare, una visione del mondo e della società che erano andati stratificandosi lungo tutto il corso della vita dei giovani *apprendisti*. Degli strumenti che usa e dei modi in cui riesce a farlo Meneghello parla dettagliatamente nei *Fiori Italiani*. Giuriolo è

essenzialmente un esempio. Ha scritto di lui un illustre studioso che l'ha conosciuto: «Egli rappresentò l'incarnazione più perfetta che mai io abbia vista realizzata in un giovane della nostra generazione dell'unione di cultura e di vita morale». [...] La cultura in questo senso è il principio informante del carattere. Non si può "insegnarla" come una materia di studio. Ha un'autorevolezza intrinseca, in cui non c'entrano le doti appariscenti o alcuna forma di prestigio esteriore. (FI 944-945)

È un idealista, ma con i piedi ben piantati per terra. E soprattutto, c'è linearità e una profonda coerenza fra le sue parole e le sue azioni, a partire, come già sottolineato, dal rifiuto della tessera fascista e la conseguente impossibilità a insegnare. Le sue lezioni clandestine si svolgono al «San Faustino, cioè nella sede della Scuola Libera Popolare» (C II, 44) di Vicenza e sono definite da Meneghello «non [...] formali, tirava giù un libro e magari ti leggeva Rimbaud» (*Dialoghi* 23). È un tutt'uno con la sua biblioteca, che però «non era la biblioteca di uno studioso, e meno che mai quella di un esteta» (FI 958). Non si fa vanto dei suoi libri, non li custodisce gelosamente, anzi:

prestava i libri con una generosità incredibile, e ognuno di questi libri aveva per noi un significato enorme ed esplosivo. Venivano fuori delle piccole cose che ti facevano crescere e quasi di settimana in settimana cambiavi il tuo punto di vista.

A quell'età un cambiamento così radicale del punto di vista è una cosa davvero importante e sconvolgente. (*Dialoghi* 23)

È concreto: ogni suo concetto è basato su un'idea non campata in aria, ma accompagnata sempre da un riferimento preciso, di solito brani sottolineati a matita e citati «non a memoria come un retore, ma apprendo e cercando» (FI 956). E soprattutto, Capitan Toni non si erge a detentore di una verità giusta, assoluta, insindacabile: crede nelle sue idee, e questo, allo stesso tempo, non gli impedisce di ascoltarne di diverse. C'è un brano in *Fiori Italiani* a mio avviso particolarmente significativo: quello in cui Meneghello racconta di un accorato scambio fra Giuriolo e S. quando questi è ancora agli albori della sua (dis)educazione. S. prova a difendere le idee in cui forse non crede fino in fondo, ma che fanno ormai così parte di sé e del suo mondo da scatenargli una sorta di disperata, ultima difesa d'ufficio dell'ideologia che sta per abbandonare. Parla a Giuriolo «in modo acceso, nervoso, sta difendendo con veemenza l'idea della patria in armi, le speranze del fascismo» (FI 954). Questa ultima, quasi patetica razionalizzazione del suo vecchio essere si scontra con le domande non ostili ma ferme dell'interlocutore, di cui sente chiaramente «la forza frenante» (FI 954). Quando ripareranno di quello scambio, anni dopo, S. se ne dirà profondamente imbarazzato, mentre Antonio,

che raramente dava giudizi personali senza necessità, gli disse che al contrario quel giorno aveva avuto un'impressione di onestà, un ragazzo che tentava disperatamente di organizzare il nulla delle sue idee e il tumulto della sua ignoranza attorno a qualcosa di dignitoso. (FI 954)

Giuriolo non esprime quindi giudizi spietati, per quanto giusti né sminuisce o ridicolizza le posizioni – pur ridicole – di S., ma parallelamente al suo ruolo e atteggiamento pedagogico c'è anche un aspetto umano di comprensione, un genuino desiderio di capire, e di *far* capire.

Il seme del dubbio, quindi, già timidamente presente nella mente di Meneghello, con Giuriolo e le sue lezioni così diverse e contrarie dalle solite, germoglia; e la nuova cultura, così diversa da quella fascista che gli era stata familiare, ribolle, spaventosa e viva, e crea nuove basi nella sua coscienza, basi di un inevitabile impegno antifascista:

La nuova cultura [...] veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della mente di S. in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l'effetto era esplosivo. per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare “antifascista”, ora quel

sentimento s'invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire. (FI 963)

E, come nota puntualmente Marta Pozzolo, a Meneghello «si palesò infatti sempre più chiara la prospettiva di una soluzione alla vacuità della sua formazione» (Pozzolo 2020, 76)

1.3 L'esperienza della Resistenza

Sapevo solo come ci si sente quando le cose vanno per il verso giusto. Così era stato nella mia infanzia e prima gioventù, l'Italia trionfava sempre, già vincevamo quando eravamo i romani, e poi avanti così fino alla disfida di Barletta, e giù giù fino a Vittorio Veneto e a Guadalajara. Non avevo idea di come si possa stare quando si perde. Anche la mia prima esperienza di adulto fu positiva, l'esperienza di vincere la guerra. In principio mi ero schierato per la parte sbagliata, poi (con un piccolo “dietro-front, front!”) per l'altra parte che alla fine vinse la prova. Le cose andarono infine nello stesso modo fiabescamente favorevole a cui mi pareva di essere abituato. Lo schiacciamento totale dei tedeschi, la “resa senza condizioni”, la cancellazione dei nazi dalla faccia della terra... Avrei voluto credere in Dio per ringraziarlo. (C III, 445)

Questo particolare periodo della sua vita è stato la materia prima dei *Piccoli Maestri*, di cui si parlerà più nel dettaglio nel prossimo capitolo. Nel gennaio del '43 Meneghello viene chiamato alle armi e assegnato al Corso ufficiali alpini a Merano. Parla dei mesi dell'addestramento nel secondo capitolo dei *Piccoli Maestri*, facendone, come di consueto, una descrizione satirica e allo stesso tempo poetica, e sottolineando lo stato di collasso in cui vertono sia il regime fascista che il paese intero.

Finito l'addestramento, all'inizio dell'estate il suo reparto viene inviato fra Cecina e Tarquinia-Corneto a «presidiare un pezzo di costa tirrena» (PM 352). È a Tarquinia che viene colto dallo sconquasso dell'8 settembre 1943, e insieme a un piccolo gruppo di vicentini, fra cui l'amico Lelio Spanevello, poi compagno nell'esperienza partigiana, decide di tornare a casa, a piedi fino a Orvieto e poi in treno. Rientrato a Malo, contribuisce a organizzare la resistenza armata nella provincia. Il giorno del suo ventiduesimo compleanno, dopo il fermo di un «satellite più informato che atto a tacere» (PM 377), si nasconde a casa dei nonni, riuscendo a evitare l'arresto. Nel marzo successivo si trasferisce nel bellunese, raggiungendo Antonio Giuriolo insieme ad altri compagni e compagne. Dopo un mese di addestramenti ed esercitazioni, l'impaziente – e inesperto – reparto degli universitari (come erano chiamati da altri

gruppi della zona) decide autonomamente di assaltare un caseificio, distribuendo alla popolazione i quintali di formaggio trafugato, e scatenando un rastrellamento nazifascista come reazione.

A maggio sale sull'Altopiano di Asiago, dove scampa a due rastrellamenti, il 5 e il 10 giugno 1944. A luglio si trasferisce nella pianura vicentina: «la nostra piccola guerra» racconta nei *Piccoli maestri*, «si sposta sul piede di casa, s'incivilisce. Eccoci qua sulle collinette nostrane, dietro a Isola Vicentina» (PM 539). Importante, in quei mesi, è la vicinanza a un reparto partigiano con a capo Ferruccio Manea, nome di battaglia "Tar". Anch'egli maladense, è una specie di eroe popolare che ritorna varie volte nelle opere meneghelliane. Di famiglia povera e antifascista,

il Tar era considerato un "comunista", ma in realtà era isolato su posizioni di progressismo anarchico, rissoso, avventuroso, generoso, imprudente. Il suo vero nemico era la Legge, ogni legge, in quanto espressione dell'*archè* del potere (vigente e altrui). Di questo non potevo parlare a mio zio, roba da letterati. Ma gli parlavo dell'altro aspetto della faccenda: questa gente nata e cresciuta come il Tar tra i diseredati, in povertà, in mezzo a cose equivoche o illegali, a costumi pensieri discorsi considerati anomali, irregolari... In realtà c'erano persone di grande valore tra loro, io lo avevo constatato più volte di persona: intelligenza, vivacità, amore della vita, sentimenti di cavalleria, di rispetto, di onore...

Ma sì, rubavano le galline... Era una vecchia usanza, non priva di utilità secondo me, in quanto stimolava la pollicultura, accelerava il rinnovo del patrimonio genetico dei pollastri... (BS 81)

La Brigata Ismene, di cui il Tar era a capo, prendeva il nome dal fratello, Ismene Manea, torturato e fucilato dai fascisti proprio nel luglio del '44. In autunno il reparto degli universitari si scioglie e Meneghello ritorna clandestinamente a Padova, dove svolge una funzione di collegamento: sotto il falso nome di Luigino Venturi, classe 1926, viaggia da una città all'altra, in treno o in bicicletta, contribuendo al mantenimento dei contatti fra le varie province venete.

Nell'aprile del '45 assiste all'insurrezione di Padova e all'arrivo dell'Ottava Armata alleata. Delle impressioni di quella sera, piene di sollievo e inquiete allo stesso tempo, forse incredule e spaventate da un futuro indubbiamente incerto, parla in *Bau-Sète!*:

Lì a Padova, la prima sera del dopoguerra, il giorno dopo l'arrivo degli inglesi, mi trovai a camminare in Pra' della Valle con la Simonetta. Venivamo dal Santo e andavamo verso via Roma: e d'un tratto mi accorsi delle finestre illuminate. Era la

prima volta dopo tanti anni di oscuramento, e nessuna altra cosa in quegli strani giorni, e neanche in seguito, mi diede più vivamente il senso visivo della pace, con un misto di sollievo e di inquietudine. (BS 57)

1.4 Dopo la Liberazione

La guerra è finita, e il 28 aprile Mussolini – catturato il giorno precedente a Dongo dalle Brigate Garibaldi – viene fucilato ed esposto a Piazzale Loreto a Milano. Pur odiando qualunque manifestazione di violenza, Meneghello non può far a meno di esultare, almeno interiormente; reazione fortemente contrapposta a quella del più morigerato Franco, nome sotto cui nasconde l'amico Licisco Magagnato⁶:

Franco stava in piedi dietro a un tavolo su cui erano sparse le foto del Duce macellato. Franco aveva sul viso un'espressione di fastidio e di revulsione. Forse non era proprio pietà, piuttosto un senso di sconvenienza. Nel segreto del cuore, io (che ho a schifo la crudeltà, specie nelle sue forme stupide e gratuite) esultavo. (BS 69)

I mesi successivi alla fine del conflitto sono carichi di incertezze e confusione, e Meneghello descrive sensazioni e avvenimenti «nei termini di coppie antitetiche, a disegnare un sistema di spinte e contropunte, un campo di tensioni sfaccettato, problematico e insieme vitale» (OS CXII).

Negli ultimi mesi del '45 sostiene gli esami rimasti all'università di Filosofia, interrompendo la sfilza di lodi con un 23 in Storia medievale e un 22 in Storia moderna «con un moto di sollievo e dispettosa soddisfazione personale» (OS CXII). Il 17 dicembre si laurea con il massimo di punti e la lode discutendo «a voce» (C II 431) una tesi sulla *Critica* di Benedetto Croce. Nello stesso giorno si laurea anche l'amico e compagno Magagnato, ma in Lettere.

Finiti i festeggiamenti per la laurea, della quale cui la «cosa più straordinaria fu la velocità (otto-dieci minuti) con cui i quaranta professionisti, avvocati, dottori e notai, trascorsero da uno stato di ordinaria sobrietà a uno di balla totale» (BS 48), inizia un quotidiano fatto di inconsueta calma e normalità. Meneghello si dedica ad attività di

⁶ «In passato lui stesso mi aveva chiesto di non usare il suo nome vero in certi passi che lo riguardavano. [...] Il nome di "Franco" me l'aveva suggerito lui stesso, quella prima volta. Era stato il suo nome del tempo clandestino. La sua ritrosia a mettersi in mostra, a comparire, era un tratto molto caratteristico» (MR 1440)

propaganda, sia politica che culturale. Collabora come addetto al Direttivo Regionale del Partito d'Azione⁷ a Padova, mantenendo legami anche col partito a Vicenza, e scrive occasionalmente su vari quotidiani e settimanali, fra cui «Il Giornale» di Vicenza, diretto dall'amico e compagno Renato Ghiotto.

Per quanto Giuriolo gli avesse insegnato «non solo a parole, ma facendo[gli]elo capire, che la politica è inseparabile dall'assetto della [s]ua mente», il suo «affaire con la politica» (*Dialoghi* 26) non dura a lungo. Alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'assemblea Costituente il Partito d'Azione ottiene un misero 1,45% di voti, e appena 7 eletti. Come Meneghelo ricorda nell'intervista del 2006, «purtroppo non votava nessuno per noi, neanche le nostre fidanzate, mi sa, perché i voti che prendevamo erano uguali al numero degli iscritti» (*Dialoghi* 27).

In vari suoi scritti, da *Bau-sète!* agli appunti raccolti nelle *Carte*, ricorrono, relativamente a quegli anni, sensazioni ed emozioni contrapposte: un'idea di grande speranza da un lato, e di profonda disillusione dall'altro. Come lui e i suoi compagni erano potuti passare, dis-educandosi e ri-educandosi di nuovo, da un'inconsapevole quanto totalizzante ideologia fascista alla lotta partigiana, così anche l'Italia intera, in un certo senso purificata dalla violenza e dalle oscenità della guerra – civile e non –, avrebbe potuto, e dovuto, riscattarsi da vent'anni di regime e aprire un nuovo capitolo storico, politico e sociale. Quel velo di Maya che gli insegnamenti di Giuriolo avevano aiutato a far cadere, però, forse sugli occhi degli italiani c'era ancora. Meneghelo e gli altri vogliono, dopotutto, «una cosa da nulla, rifare l'Italia» (C III, 16), ma si accorgono ben presto che l'impeto dei loro vent'anni e la genuina passione che li muove non sono sufficienti ad andare oltre «una serie di buchi nell'aria» (C III, 21).

Le aspettative utopistiche di un giovane ex-partigiano, dei suoi compagni e probabilmente di un'ampia percentuale di giovani si scontrano con quelli che Ernestina Pellegrini ha definito «i tumefatti bubboni della società italiana», ovvero il fascismo, il cattolicesimo e le loro «convenzioni formalistiche» (Pellegrini 2002, 46). La reazione di Meneghelo a queste aspettative deluse

è polemica a tutto campo, nella scrittura cosiddetta diurna, con particolari punti nevralgici, a cominciare dal fascismo e dalla cultura clerical-fascista. Ma è polemica anche nei confronti della modernità fine a se stessa e di ciò che possiamo

⁷ L'esperienza di Meneghelo con il Partito d'Azione e i suoi membri è discussa in Caputo 2021.

chiamare certe “italianerie”: la scrittura si scaglia contro i vizi di certa scrittura oscura e pomposa, e fa anche la caricatura dell’individualismo furbesco e anti statalista dei nostri connazionali. [...] Il pragmatismo e il wit anglosassoni e la cultura popolare del paese dell’infanzia, sono i potenti antidoti contro i veleni della cultura astratta, contro tutte le squisitezze ideologiche, contro ogni forma di retorica, contro l’ipocrita sussiego, contro l’oscurità. (Pellegrini 2013, 142-143)

A ventiquattro anni, nel febbraio del ‘46, assiste al congresso del Partito d’Azione, a Roma, e in *Bau-sète!* descrive, ironico e amareggiato, le personalità politiche dell’epoca: Ugo La Malfa, Emilio Lussu, Riccardo Lombardi, Leo Valiani, «quei personaggi così drammatici [...] in veste di figure di una sacra rappresentazione di tipo funebre» (BS 106), e si rende conto, suo malgrado, di quanto le senta così profondamente lontane dalla sua concezione della politica:

Mi pareva che il mio paese mi scacciasse dalla sua politica, non per cattiveria sua o mia, ma per la nostra rispettiva conformazione: che la speranza di far congruire in qualche punto la mia vita privata con quella pubblica del mio paese (che purtroppo mi ero messo in testa che fosse il senso più alto della vita) fosse morta. (BS 110-111)

Fra la fine del ‘46 e l’inizio del ‘47 inizia quindi a valutare l’idea di abbandonare la politica e andarsene dall’Italia, di «lasciare quel comodo ramo su cui stav[a] appollaiato» (BS 274).

L’occasione si presenta quando il fratello Bruno gli parla di un bando di concorso promosso dal British Council: un anno accademico in Inghilterra, con la possibilità di studiare ciò che vuole, pagato 300 ghinee. Va a Roma per il colloquio, e nella primavera del ‘47 riceve la lettera di accettazione. Parte a settembre dello stesso anno: arriva prima a Londra, poi si sposta a Birmingham, dove frequenta un «breve corso di avviamento alla vita inglese» (D 16) e infine giunge all’università di Reading, nel Berkshire, la sua destinazione. Una cittadina

bella e serena, piena di alberi, di belle strade, di piccole case signorili, di prati, giardini, cimiteri dove non è nulla di lugubre, vicini a campi di cavoli, aperti sulle strade. [...] Ci sono dappertutto colori dolci e sfumati, anche le luci, alla sera, sono d’un azzurro chiarissimo, che dà nel verdino, e ogni tre passi mi trovo in una sorta di aria magica. (*Carteggio*, lettera del 3/10/47, 99)

Lì legge e studia i filosofi inglesi e conduce una ricerca sugli orientamenti del pensiero inglese contemporaneo, studiando soprattutto il filosofo e storico Robin George Collingwood. Varie sono le personalità che lo circondano, lo guidano e con cui

crea genuine amicizie; personalità di cui poi parlerà ne *La materia di Reading* e in varie lettere, sia all'amico Licisco che alla moglie Katia: fra queste spicca Donald Gordon, *Lecturer* e poi *Professor* del Dipartimento di Inglese di Reading, il «bizzarro Santo patrono dei nostri Studi Italiani» (MR 1277). Il piano iniziale di Meneghello è di rimanere solo dieci mesi, per la durata dell'anno accademico. Come racconta nelle *Carte*:

giusto e patriottico scopo mi pareva andare a prendere un po' di mentalità civile e riportarla qua. Non intendevo esiliarmi per sempre, volevo sottrarmi per un giro di stagioni alla vita associata italiana, la vile camorra (così sentivo) cattolica e marxista. Volevo occuparmi di Freud tra gente che non si ostinasse a rompermi i giovani coglioni con tristi discorsi adatti al filò delle stalle, al filò dei caffè, [...] non sentire più, per un po', idiozie pretenziose sulla forma e l'evento [...]. E un bel giorno tornare. (C I, 327-328)

Tornare – in Italia – torna, ma per poco. Infatti, durante l'anno accademico '47-'48, è proprio Gordon a proporre, prima al capo-dipartimento Robert Dewar e poi a Frank Stenton, rettore dell'università, l'istituzione di un corso «su argomenti di letteratura e storia italiana» (MR 1277) da affidare a Meneghello. La proposta viene approvata, e l'incarico – di due anni – comincia il 30 settembre 1948. È un inizio di lavoro insolito, per Meneghello: solo una settimana prima, infatti, sposa a Milano Katia Bleier, che però, dato il suo stato di apolide, non ha passaporto e non può partire subito per l'Inghilterra col marito. Lo raggiungerà a dicembre.

1.5 Il fattore K.

Un passo indietro è ora necessario, per presentare la compagna di una vita dello scrittore. Katia Bleier – la K. di qualche sporadica pagina letteraria di Meneghello – è ebrea, jugoslava di madrelingua ungherese, nata il 28 agosto 1919 in Voivodina. È l'ultima di 5 figli: Olga, Vera, Laci e Geza. Nel 1941 l'esercito tedesco arriva a Zagabria, dove Katia e i familiari si erano trasferiti, ma da cui sono costretti a scappare. I fratelli sono dispersi: Olga cade, per sua fortuna, in mano alle truppe italiane e viene deportata col marito Ieno a Malo nel 1941; Vera, partigiana, muore in combattimento in Bosnia; Laci viene ucciso in una rappresaglia a Zagabria, e Geza, il più giovane, riesce a fuggire negli Stati Uniti, dove Katia lo rincontrerà dopo più di vent'anni, durante un

viaggio a New York nell'estate del 1964.

Katia, rimasta sola coi genitori, la cognata vedova di Laci e il piccolo figlio di lei, decide di portare via la famiglia da Zagabria e di tornare in Bačka, da cui provengono. Nella regione, annessa all'Ungheria, alleata dell'Asse, sono già in vigore le leggi antiebraiche, ma non ancora le pratiche di sterminio in atto in Germania. Katia e i suoi scappano durante la notte, attraversando il Danubio:

la fuga clandestina e angosciata del piccolo gruppo familiare, l'arrivo notturno sul Danubio, l'allucinante traversata del fiume è uno dei pochi momenti della sua storia di allora di cui mi ha parlato e mi ha sempre commosso il pensiero della ragazza che porta in salvo i suoi, il coraggio, la pietas, il trasbordo dei penati sul fiume. (OS CXXIII)

Tornati in Voivodina, si rifugiano a Senta. Katia lavora come sarta, mantenendo la famiglia; si occupa dei permessi di soggiorno, da rinnovare continuamente, andando rischiosamente a Budapest, e tiene contatti con la sorella Olga, a cui scrive:

Mia cara Olga, e mio caro Ieno, come sarebbe tutto bello se potessimo tornare di nuovo insieme, perché questa continua ansia per voi mi sta consumando. (Katicabogár 2022)

Nella primavera del '44 inizia la deportazione degli ebrei ungheresi. Katia e la sua famiglia sono destinati ad Auschwitz, ma i genitori, la cognata e il nipote non sopravvivono alla prima selezione a Birkenau. All'inizio del '45 il campo di sterminio è smantellato e Katia viene mandata con altri superstiti a piedi nella neve, nelle atroci marce della morte, alla volta di Magdeburg, e poi in treno a Bergen-Belsen. Il 15 aprile l'esercito britannico libera il campo, trovandosi davanti oltre 60000 prigionieri in condizioni atroci. Katia è fra i sopravvissuti.

Dopo un periodo in sanatorio ritorna a Zagabria, dove non trova nessuno della sua famiglia; scopre che Olga è in un paesino vicino a Vicenza, Malo, ma l'autorizzazione per raggiungerla non le viene concessa. Riesce comunque ad entrare clandestinamente in Italia e raggiungere la sorella e suo marito Ieno: il piccolo paese nell'alto vicentino, un'altra lingua e il ricongiungimento con l'unico membro stretto della famiglia saranno la sua salvezza, quasi una nuova identità.

Conosce Meneghello a metà del 1946, a una riunione di giovani di Malo:

Era una sera serena, Katia abitava nell'alloggio sopra l'osteria delle Due Spade. Si saliva per una scala per raggiungere l'appartamento di Olga, da cui si apriva una

finestra che guardava verso nord, e guardavamo il cielo stellato. E a un certo punto le ho chiesto: «Signorina Bleier, voi credete in Dio?», «No» ha detto lei. E io mi sono detto: «Questa qui la sposo». Una ragazza piacente, vivace, straniera, culturalmente attraente (perché siamo estero-fili), che viene da una famiglia di ebrei osservanti e non crede in Dio ... Così io racconto la storia, l'ho raccontata tante volte a voce e la storia è diventata vera, Katia non l'ha mai contraddetta. (OS CXXIV)

Fra la fine del '47 e l'inizio del '48 Katia si trasferisce a Milano a lavorare come sarta. Meneghello, ricevuta l'offerta dell'incarico a Reading, le propone di sposarlo con una lettera. Il matrimonio si celebra in comune a Milano il 23 settembre 1948: i testimoni sono il cognato Ieno e un giovane giornalista dell'Unità. È anche presente, «più emozionato di loro», il capo di Meneghello, Donald Gordon. Festeggiano, sobriamente, con un caffè all'albergo Marcato e tornano a Malo, da dove Meneghello ripartirà solo tre giorni dopo.

Dei tre mesi successivi, fino all'arrivo di Katia a Reading a dicembre, restano una trentina di lettere di Meneghello alla moglie, donate alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza dal nipote Giuseppe nel 2015⁸. Il tono è colloquiale, con «i *clichés* più scontati ma non per questo insinceri delle lettere d'amore» (Zampese 2017, 485), mentre i contenuti, principalmente pratici, raccontano la vita quotidiana dello scrittore, con aneddoti divertenti e varie rassicurazioni: sulle capacità culinarie *in progress* («Ne faccio di tutti i colori in questa cucina; tutto trabocca, bolle fuori tempo, s'indurisce, si liquefa, si rapprende, si frigge, si lessa indipendentemente dalla mia volontà, anzi spesso in netto contrasto con questa. Che bellezza! Tutto bene.» Lettera del 17/11/48, c. 26 r); sulla sua irreprensibile fedeltà («Non saprei permettermi neanche la più piccola, platonica e scema infedeltà della terra e del cielo», Lettera del 12/11/48, c. 24a r); ma soprattutto sulla sincera impazienza per l'inizio di una nuova vita insieme, e sull'autenticità del sentimento con cui cercherà di rendere quella vita, per Katia, finalmente serena, dopo tutti gli orrori vissuti:

Cara, sono tanto ansioso di averti qui, e cominciare sul serio una nuova vita con te. [...] Ti aspetto con il cuore tranquillo e vorrei che tu ti sentissi sicura. È l'ultimo viaggio che fai da sola e vieni nella tua famiglia. Era per questo che sei sopravvissuta nella guerra, e io dedicherò tutte le mie forze a farti sentire che valeva la pena. (Lettera del 27/11/48, c. 30b v)

⁸ Gli estratti dalle lettere si citeranno da Zampese 2017.

La presenza di Katia nell'opera letteraria di Meneghello è profonda e pervasiva. È lei che lo spinge a trasformare qualche appunto sparso in una scrittura che diventerà *Libera nos a Malo*; è lei la prima lettrice e critica del marito. Nelle pagine dei suoi libri affiora con grande parsimonia: Kato diviene K., persona e personaggio, e il riserbo sulla tragedia che ha vissuto è pressoché assoluto. Ne restano alcune tracce sia in un sogno ricorrente e colmo di inquietudine di Meneghello⁹ sia, seppur in maniera diversa, nel suo lavoro *Promemoria*.

Il libro, pubblicato nel 1994, raccoglie tre articoli scritti quarant'anni prima su *The Final Solution* di Gerald Reitlinger e pubblicati sulla rivista «Comunità» di Olivetti. L'autore, scrittore e storico tedesco naturalizzato inglese, raccontava la storia dello sterminio degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Il resoconto era dettagliato, ma di non facile lettura, e Meneghello decide di riorganizzare quel materiale in italiano e rendere ciò che aveva appreso quanto più possibile alla portata di tutti; secondo lui, infatti, «la gente non sapeva affatto cosa era realmente accaduto» (*Dialoghi* 41) e sentiva parte del suo dovere di scrittore condividerlo con un pubblico più ampio.¹⁰ È da solo a casa (Katia è stata ricoverata in sanatorio per la tubercolosi) e la lettura, il lavoro di ricerca e la scrittura degli articoli è un'esperienza «assolutamente sconvolgente» (*Dialoghi* 41): inevitabile restare profondamente turbati da informazioni così dettagliate sulla Shoah, a maggior ragione quando a vivere simili atrocità è stato qualcuno vicino.

Figura «tanto discreta nell'opera letteraria quanto fondamentale» (Zampese 2017, 483), Katia sarà davvero la compagna di tutta la vita. Nelle *Carte*, Meneghello le rende omaggio in un frammento, ironico e dolcissimo, che si apre con una citazione di una canzone (*Canzoniere*, XXIX) di Petrarca:

Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi secondo me non ha vestito donna unquanto come questa. È la cosa più civile che ho trovato al mondo, benché dica “il fame” e per correggersi “il famme”, e sgrammatici in tutte le lingue; è più profonda la grammatica che sa, negli stati profondissimi della grammatica; non gerundi o casi, non algebra, non punti cardinali, ma la ragione delle cose del mondo. (C I, 502)

1.6. Il dispatrio

⁹ Katicabogár 2022.

¹⁰ Su questo tema, rimando al recente articolo di Zampese 2021a.

Seppur in maniera molto diversa rispetto all'incontro con Giuriolo e l'esperienza partigiana, anche il trasferimento – stavolta più a lungo termine – in Inghilterra ha un forte impatto sulla vita di Meneghello:

Arrivavi in un paese, l'Inghilterra, che era considerato reazionario o perlomeno conservatore e trovavi invece che il senso dello "spartire" tra la gente, spartire le durezze, le difficoltà, le privazioni era incomparabilmente più diffuso che da noi. Noi parlavamo di socialismo e loro lo realizzavano, invece, di fatto, in moltissimi campi, dal fare la coda per l'autobus senza spintare la gente o pensare di saltare il posto, fino ai ristoranti, dove non potevi spendere più di sette scellini e sei pence – Katia dice cinque – neanche se eri il figlio di un duca. Questo tipo di cose mi colpiva moltissimo. (*Dialoghi* 28-29)

A colpirlo non è solo una concreta realizzazione di un socialismo che in Italia si limitava a infuocati comizi, o poco più, ma anche la lingua e il modo in cui viene usata. Nei suoi appunti definisce l'inglese «la lingua della cultura che era decent, onesta, rispettabile, [...] la nostra mi pareva indecent, scalcagnata» (C II, 89), e il suo utilizzo chiaro, limpido e accessibile, secondo lui, rispecchia una società in cui la sostanza è ben più importante di una forma volutamente bizantina, in cui non c'è bisogno di complicare in modo artefatto ciò che si scrive per nascondere una pochezza di contenuti:

Queste reazioni dipendevano in parte dal fatto che io mi trovavo a contatto con una società, una civiltà, in cui si scrive in chiaro. [...] Però l'idea di fondo, lassù, era che la prosa è fatta per dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, e meglio è. Invece in Italia, a quel tempo, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici. (TR 1074)

Inizia così il suo vero e proprio *dispatrio*, termine che darà il titolo al libro del '93, e che Meneghello definisce «ciò che ti capita se oltre all'espatrio, all'uscita fisica dalla tua patria, ti senti anche cambiare dall'interno, sotto certi profili abbastanza basilari e centrali della tua vita, della tua mente e così via» (*Dialoghi* 29).

Nel primo trimestre di insegnamento svolge corsi sul Romanticismo, sul Risorgimento e su alcuni aspetti del Rinascimento italiano. Nel novembre '49 muore la madre, durante un'operazione chirurgica, ma il ritorno dello scrittore a Malo avverrà solo a Natale, durante le vacanze. Continua l'insegnamento nel dipartimento di Inglese di Reading, con a capo Gordon, appena nominato *Professor*, che riesce a creare «un piccolo centro accademico piuttosto straordinario, sia per le iniziative da lui stesso

promosse, sia per la qualità dei giovani colleghi che aveva saputo raccogliere attorno a sé» (MR 1350-1).

Nel '51 l'italiano diventa vero e proprio FUE, Primo Esame Universitario, diviso in due trimestri e con un esame finale composto da una prova scritta di lingua e una di letteratura. Meneghello può decidere liberamente le letture da assegnare, e le sue tendenze anticonformiste e refrattarie a seguire il canone lo indirizzano verso scelte «poco adatte, a volte grottescamente inadatte» (D 132), lontane dalle effettive capacità linguistiche degli studenti, ma che lui ama: Landolfi, Cecchi, Palazzeschi, Baldini.

L'anno successivo inizia a collaborare con la rivista *Comunità*, fondata da Adriano Olivetti. Il direttore Renzo Zorzi, amico e compagno di università di Meneghello, vuole allargare la collaborazione, e il suo nome «è fra i primi tra quanti [va] cercando» (OS CXXX). È su «Comunità» che pubblicherà, sotto lo pseudonimo di Ugo Varnai, i tre articoli relativi a *The Final Solution* di Reitlinger. Nello stesso periodo, Katia è costretta prima in ospedale a Reading, poi al sanatorio di Peppard, a circa dieci chilometri da Reading, per una violenta ricaduta della tubercolosi.

All'interno del Dipartimento di Inglese si crea nel '55 una sezione Italiana in parte autonoma e, grazie a un piccolo aumento di stipendio, Meneghello e la moglie – appena uscita dal sanatorio – comprano e si trasferiscono in una nuova casa sita in Marlborough Avenue, sempre a Reading. In quegli anni collabora in inglese al Third Programme della BBC e in italiano ai programmi della sezione italiana. Parla di Petrarca, Belli, Tasso per la prima; recensisce opere inglesi per i secondi. Sempre usando lo pseudonimo Ugo Varnai – cognome di Eugenio, il cognato di Katia – traduce testi di filosofia e storia per la casa editrice Neri Pozza e per le Edizioni di Comunità.

All'inizio gli spostamenti da Reading al Veneto sono rari, poi si infittiscono e seguono i ritmi accademici, trimestrali: d'estate e in primavera in macchina; in aereo durante l'inverno. Quando rientrano in Italia, i coniugi Meneghello vengono ospitati a Malo dal fratello Gaetano fino al 1960, poi a Thiene da Olga e il marito. Per alcuni anni, vacanze e periodi sabbatici li passano ad Arcè di Pescantina: «nelle stalle di una villa in mezzo alla campagna, nel veronese» (C II, 47-48).

A partire dal '61 nasce all'università di Reading un Dipartimento di Studi Italiani indipendente, con corsi sia di primo che di secondo livello (BA, MA, PhD). Meneghello è nominato Senior Lecturer in Charge e ne sarà il direttore fino alla

pensione, a parte tre periodi sabbatici in cui viene sostituito dal collega J.A. Scott. In quei periodi –'62-'63, '69 e '74 – si dedica alla stesura e al completamento delle sue opere narrative.

È fra il '61 e il '62, infatti, che scrive il primo libro, completato nella casa della cognata, a Thiene. Manda il manoscritto, su suggerimento di Magagnato, a Giorgio Bassani, consulente editoriale della casa editrice Feltrinelli. In un'intervista a «l'Espresso», Bassani sottolinea l'originalità di Meneghello e la sua distanza da

una scuola che ha mostrato fino alla nausea la putredine psicologica e morale prodotta dalla Controriforma in provincia, ma esibendo, nel mostrare questo delirio, una sorta di compiacimento estetico, metastorico. Meneghello parla degli stessi luoghi sì, ma con tutt'altro spirito. (Bassani 1963)

Libera nos a Malo viene scelto per la collana *I Contemporanei* e pubblicato nel '63. Nello stesso anno, a gennaio, muore il padre.

A marzo '64 esce, sempre con Feltrinelli, *I piccoli maestri*, scritto di slancio a partire dall'autunno – sabbatico – del '62 e proseguito nel gennaio del '63 fra Asiago, nella casa di Ettore Gallo, amico e futuro presidente della Corte Costituzionale, e la stalla di Arcè. Il secondo libro di Meneghello riceve un'accoglienza controversa, di cui si tratterà in seguito: i due maggiori detrattori sono Carlo Bo e Anna Banti.

Negli anni '60 c'è una riforma strutturale dell'università britannica e il Dipartimento di Italiano si amplia: più corsi, combinazione con altri insegnamenti, potenziamento dell'organico. A Meneghello viene offerta, a partire dal '64, la cattedra di Italiano. L'ambiente continua a sembrargli vivace e dinamico, e al tempo stesso sobrio ed elegante:

La conversazione, gli apprezzamenti agili, garbati, maliziosi. Una comunità di studiosi, forse la cosa più civile che ci sia. L'umanista che insegna perché c'è, non per ciò che dice. Scettico, ma innamorato degli studi [...] Si "lavora" fra tea e dinner. È come un rito. (C I, 317)

Nel '67, a cura di Raleigh Traveyan, viene pubblicata la traduzione inglese dei *Piccoli maestri*, che nel '68 vince il premio Florio per la migliore versione inglese di un libro italiano. A partire dagli anni '70, Meneghello stesso farà parte della giuria del Florio.

Per una decina d'anni lo scrittore non pubblica più nulla, irritato da certi ambienti intellettuali italiani; continua tuttavia a scrivere, e la raccolta degli appunti di

quegli anni confluirà, tra fine anni '90 e inizio 2000, nei volumi delle *Carte*. Come confessa all'amico Magagnato: «Scrivo ancora, i fogli si accumulano e si accumulano, è ottimo materiale per un libro postumo; che uso ne farò io stesso non è ancora chiaro» (*Carteggio*, Lettera del 13/11/1965, 246).

Con la mediazione di Erich Linder, negli anni '70 inizia una delle sue più importanti collaborazioni editoriali: quella con Rizzoli. Meneghello concorda di consegnare due nuovi libri e di ripubblicare i primi due. Nel '74 esce quindi *Pomo Pero. Paralipomeni d'un libro di famiglia*, l'anno seguente un'edizione ritoccata di LNM, e l'anno ancora successivo *Fiori italiani* e l'edizione, «incisivamente riveduta» (OS CXLVI), dei *Piccoli maestri*, corredata di una breve – ma sostanziosa – nota introduttiva.

I due nuovi libri hanno una genesi e una modalità di stesura molto diversa. *Pomo Pero* viene scritto di slancio, con i soliti ripensamenti e riaggiustamenti strada facendo, ma senza uno sforzo immane; non è così per *Fiori Italiani*. Il suo quarto libro tratta infatti il tema, ampio quanto delicato, della sua educazione scolastica. L'incubazione dell'opera era già iniziata durante la stesura dei *Piccoli maestri*, come lo scrittore aveva accennato a Gigi Ghirotti in una lettera del 6 novembre '65:

Secondo me l'intero quadro del giovinetto che discetta nel tempio, rimirato dallo squadristo in ciabatte, è non solo di maniera, ma in verità non pertinente. Ti assicuro non è stato così – è stato peggio [...] Due anni fa ho scritto quasi un centinaio di pagine su di me ragazzo a scuola e all'università. Un giorno se vorrai te ne leggerò qualcuna. Sono spiritose e oneste; ma non veramente interessanti. Dovevano andare nei P. maestri, dopo il rastrellamento – ma poi ho deciso di toglierle. Non so se ne farò qualcosa. (OS CXLVI)

Il 1980 è un altro spartiacque per Meneghello. Con una decisione improvvisa, ma priva di tentennamenti, informa i colleghi del suo pensionamento anticipato. In realtà il progetto era nell'aria da tempo, come scriveva, sempre a Ghirotti, molti anni prima:

All'Università mi diverto abbastanza – però si perde un sacco di tempo. Io sarei veramente pronto per quello che qui si dice retiring – andare in pensione, smettere di perdere tempo. Ma che cosa si mangia quando non si perde tempo? (Lettera del 10/6/66, OS CXLVII)

Meneghello e la moglie vendono quindi la casa di Reading e ne comprano un'altra in Ridgemount street, nel quartiere londinese di Bloomsbury. Passano l'estate a

smontare quella di Marlborough Avenue, che resta invenduta per un anno, e successivamente trascorrono metà anno a Londra e l'altra metà a Thiene, a casa di Olga. «la nostra esperienza era divisa in trimestri. Avevamo conservato, come gli uccelli migratori, qualcosa di istintivo, una regola interna» (OS CL).

Sia Gigi che Katia sono felici di essere a Londra: l'appartamento è vicino alla British Library, aspetto fondamentale nella scelta del quartiere. Scorci delle giornate passate nella biblioteca, le semplici abitudini quotidiane della coppia e la sobrietà del loro tenore di vita sono raccontate con il consueto tono ironico:

Li passo le mie giornate. [...] C'è una sala per studiosi con 60, 70 sedie. Un'atmosfera straordinaria, con quella luce, quei tavoli. Si è formato quasi un club, fra noi che ci andiamo. Mia moglie è sempre con me. A pranzo raggiungiamo la mensa degli studenti di medicina e paghiamo una sterlina ciascuno. A volte folleggiamo alla mensa degli architetti: due sterline. (Altarocca 1988, 3)

Il suo pensionamento è occasione per pubblicare, nell'83, *Su/Per Meneghello*, una raccolta di saggi di colleghi, amici e appassionati curata dal collega Giulio Lepschy. L'anno seguente lo scrittore dona le carte preparatorie dei primi quattro libri al *Fondo Manoscritti di Autori Moderni e Contemporanei* all'università di Pavia, creato e diretto da Maria Corti.

Seguono anni di grande attività. Nell'86 firma il contratto con Mondadori per la ripubblicazione, in edizione tascabile, dei suoi libri. Fra l'86 e l'87 escono due volumi della casa editrice Lubrina, *Il Tremaio* e *Anti-eroi*. Il primo contiene quattro interventi su lingua e dialetto, il primo di Meneghello, gli altri di Segre, Pellegrini e Lepschy; il secondo raccoglie i contributi al convegno sui *Piccoli maestri* svoltosi a Bergamo nell'86.

A partire dall'87 ha inizio un periodo di esigue ma costanti pubblicazioni che vincono selezionati premi letterari: fra queste, *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (premio Sirmione) e *Bau-sète!* (premio Bagutta). Quest'ultimo tratta del periodo compreso fra la fine della guerra e la partenza di Meneghello per l'Inghilterra ed è, come preciserà nella *Materia di Reading* «ovviamente dedicato al [suo] amico [Licisco Magagnato, il Franco letterario] ma non c'è dedica formale, [gli] sembra che le dediche formali sciupino l'idea» (MR 1440). La sopracitata *Materia di Reading*, invece, è un'autotraduzione di una conversazione commemorativa svoltasi, in inglese, il 25 novembre 1988 per il quarantesimo anniversario dell'inizio degli Studi italiani, appunto,

all'Università di Reading.

Sempre nell'88 e sempre con Lubrina viene pubblicato *Leda e la schioppa*, testo della presentazione della nuova edizione di *Pomo Pero* al teatro comunale di Thiene. In quest'occasione l'autore racconta in modo divertito e autoironico il suo rapporto con la celebrità. Ricorda dei tentativi di un amico di contattarlo, composto però un numero di telefono errato, questi prova a chiedere del suo compaesano all'interlocutrice, pensando l'avrebbe facilmente riconosciuto:

«Io cercavo Meneghello»

«Meneghello il lattoniere?».

Il mio amico è restato un po' perplesso: «No» dice «almeno... Se non si è messo ultimamente...».

«Meneghello l'elettricista?»

«No» dice «lo escludo. Non capisce niente di elettricità. Quello che cerco io è Meneghello lo scrittore».

«Scrittore?... no salo, mai sentio nominare!» (Leda 1217)

Thiene è anche la città che nell'89 gli conferirà la cittadinanza onoraria. Sulla cerimonia ufficiale in Consiglio comunale, Meneghello commenta:

non vi dico come mi sarei allarmato all'idea di un dibattito formale sui miei meriti e demeriti. Beh, mi è andata bene: da questi stralci di ciò che è stato detto in Consiglio risulta chiaramente che non solo sono bravo, distinto, arguto, intelligente e attivo (le ho tutte), ma che sono anche modesto! (MR 1563)

Nel '90 pubblica *Che fate, quel giovane?* (due conversazioni sui suoi libri e una breve appendice di testi occasionali) e *Maredé, maredé... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza*, un libro di riflessioni e sulle parole del dialetto vicentino. Gli anni '90 sono caratterizzati dall'emergere della 'roba inglese': prima *Il dispatrìo*, nel '93, vincitore del premio Mondello l'anno seguente, poi *La materia di Reading e altri reperti* nel '97, a cui invece vengono assegnati i premi Angelini e Vailate dopo pochi mesi. Negli stessi anni, rispettivamente, vengono pubblicati il primo e il secondo volume delle *Opere*, a cura di Francesca Caputo.

Come già ricordato, nel '94 esce *Promemoria*, che raccoglie i tre articoli scritti quarant'anni prima sull'opera di Reitlinger. Il tempo non ha cancellato la sensibilità e l'attenzione dell'autore per certe tematiche e, al riguardo, Meneghello racconta:

A distanza di centomila anni, qualcuno a Bologna, presso Il Mulino, mi ha proposto di riprendere quei tre articoli, così com'erano, in un testo unico. Ho

corretto solo qualche svista, e poco altro. Ho chiesto anche il parere di Katia, temendo che il testo fosse ormai superato da studi più recenti. Abbiamo deciso che non lo era affatto. (*Dialoghi* 42)

È nel '97 che esce la trasposizione cinematografica, non interamente fedele, ma comunque «fatta con cura» (Pellegrini 2002, 154) dei *Piccoli maestri*, con la regia di Daniele Luchetti. A interpretare Meneghello è Stefano Accorsi, mentre il ruolo di Giuriolo è affidato a Marco Paolini. Sarà proprio Paolini, nel 2003, a intervistare lo scrittore. Le riprese confluiranno nel documentario *Ritratti*, con la regia di Carlo Mazzacurati, pubblicato tre anni dopo: circa un'ora – più i tagli, o 'contenuti speciali' – di informale conversazione sulla vita di Meneghello.

Fra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo secolo vengono pubblicati alcuni esperimenti profondamente diversi tra loro: lo zibaldone delle *Carte*, tre volumi divisi per decenni, dagli anni Sessanta agli Ottanta; *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*, singolari traduzioni dalla lingua del dispatrio a quella originaria, 'saltando' l'italiano; *Quaggiù nella Biosfera. Tre saggi sul lievito poetico delle scritture*, che include due lezioni magistrali e un intervento su Beppe Fenoglio.

Sono anche anni in cui Meneghello inizia a «sperimentare gli Onori» (MR 1563): dal premio Chiara 2000 alla carriera a Varese, alla laurea *honoris causa* in lettere a Torino, alla nomina a Grand'Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana da parte del Presidente Ciampi nel 2003, solo per citarne alcuni.

È in presenza del Presidente Ciampi che nel 2001 partecipa, a Lizzano, a una cerimonia dedicata a Giuriolo. Con la solita ironia, condita però da un velo di stizza e fastidio verso la pomposità retorica delle celebrazioni ufficiali e la volontà di cancellare le differenze mettendo sullo stesso piano le scelte dei partigiani e dei repubblicani, ricorda:

Un po' troppa pompa, corazzieri di scorta, grandiosi. Tanta gente con la fascia tricolore a tracolla, sindaci toscani e veneti, autorità. Discorsi semi-ufficiali abbastanza vivi: fuori programma parla anche il presidente. Non mette a fuoco noi, i discepoli vicentini, probabilmente la cosa più significativa nella vita di Toni; parla invece, ma sì, dei ragazzi di Salò, delle loro scelte. Non dice *dulce et decorum est pro patria mori*, ma poco ci manca. Lelio ribolle di sdegno. Restiamo male, tre fragili piccoli maestri sovrastati dai giganteschi corazzieri luccicanti. Nei giorni successivi scrivo a Ciampi, in veste di ex compagno di partito, gli consiglio un breve corso di letture complementari. Mi fa rispondere da un segretario. (OS CLII)

In occasione del quarantesimo anniversario di *Libera Nos a Malo* viene organizzata al Museo Casabianca di Malo una serie di iniziative e un convegno finale dal titolo *In un semplice ghiribizzo*. Alla «stagione meneghelliana» (OS CLXIV) partecipano più di diecimila persone.

Il 26 settembre 2004 muore Katia. La cerimonia funebre, in forma privata, si conclude con la lettura, da parte di Fernando Bandini, della poesia *La mia Musa è lontana* di Eugenio Montale, cara a Meneghello, e carica di ricordi legati alla moglie.

Il 20 giugno 2007 gli viene conferita la laurea *honoris causa* in Filologia moderna dall'Università di Palermo. 'L'apprendistato', la *lectio magistralis* che tiene per l'occasione, termina col racconto della prova del padre come tornitore – così bravo e preciso da sentirsi dire «Basta così» dagli esaminatori ancor prima di iniziare – e l'aggiunta

vorrei poter fare così anch'io, se ne avrò il tempo, scrivere qualcosa di veramente conclusivo, magari solo una paginetta, o un paio, da scrittore finalmente maturo. E che voi, come già a mio padre i suoi esaminatori, mi diceste "Ok, basta così".
(*L'apprendistato*, 225)

Sono, purtroppo, parole involontariamente profetiche e in qualche modo veramente conclusive. L'Accademia dei Lincei gli conferisce il premio Antonio Feltrinelli per la narrativa, ma lo scrittore non fa in tempo ad andare alla premiazione a Roma, il 6 luglio: muore pochi giorni prima, il 26 giugno, nella casa di Thiene. È sepolto nel cimitero di Malo, accanto a Katia. Sulla lapide, per sua volontà, nessun titolo, solo il nome e le date di nascita e morte. Su quella della moglie una piccola coccinella: Katicabogàr, in ungherese, significa appunto coccinella, 'l'insetto di Katia'.

CAPITOLO 2

«LA VERITÀ STESSA DELLE COSE»: *I PICCOLI MAESTRI*

2.1 La letteratura resistenziale: «ci sembrava che fosse impossibile parlare d'altro»¹¹

Dopo la fine della guerra, quando l'Italia è finalmente liberata, nasce l'urgenza di raccontare i venti mesi della Resistenza. Chi l'ha vissuta sente il bisogno impellente di rendere partecipi le nuove generazioni non solo degli aneddoti bellici, di cui la retorica fascista aveva abbondato, ma dello sconvolgente cambiamento di giovani «cresciuti nel fascismo, cresciuti indifferenti e cinici [...] [che] abbandonarono a un tratto le spoglie dell'indifferenza e pensarono al prossimo» (Ginzburg 1984, 8).

Il divario fra vecchie e nuove generazioni, tuttavia, è ampio. Gli anni trascorsi non sono molti, ma il passato viene percepito, da queste ultime, quasi come un ingombro, in «un'epoca in cui i rapporti col passato sono complessi e difficili. Si vive nel presente. Il presente è assordante, invadente, confuso e affollato di fatti» (Ginzburg 1984, 7).

Le classificazioni che sono state fatte dei vari filoni della letteratura resistenziale non sono realtà oggettive, bensì strumenti teorici di lavoro. La prima da tenere in mente, di tipo contenutistico, è illustrata da Maria Corti nell'introduzione alla versione del '76 dei *Piccoli maestri*. Corti individua

tre filoni: 1) cronache o registrazioni di eventi sullo spartiacque fra memorialistica e narrativa, con molta resa documentaria e pochissima invenzione; 2) libri di memorie, in cui al punto di vista macroscopico della coralità è preferito quello microscopico della individualità, postilla il reale, magari condendo la scrittura di sapori drammatici o sottilmente ironici [...]; 3) infine la vera e propria narrativa sulla guerra partigiana (Corti 2007, III-IV)

Una classificazione alternativa, suggerita più di recente da Michele Rossi (2019) che riprende le tesi di Adriano Ballone (2001), riguarda l'aspetto più prettamente cronologico, e anche in questa possono essere individuati tre filoni. Il primo, di matrice

¹¹ Ginzburg 1984, 7.

fortemente neorealista, è subito successivo alla fine del conflitto e si protrae per tutti gli anni '40. È caratterizzato da un conformismo stilistico e «rappresenta un tentativo di raccontare dal basso “a caldo” le esperienze partigiane vissute in prima persona» (Rossi 2019, 154). Esempi emblematici ne sono Giuseppe Berto, Angelo Del Boca, Vasco Pratolini, Alba de Cespedes, Elio Vittorini. Pur uscendo nel '47, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Calvino si pone fuori da questa cornice, anticipando una narrazione resistenziale non agiografica che l'autore spiegherà magistralmente nella prefazione del '64.

Il secondo filone riguarda, a grandi linee, gli anni '50. Sono anni delicati, caratterizzati dal boom economico ma anche da una situazione politica instabile. Il 20 giugno 1952 si sente l'esigenza di varare, in Parlamento, la legge n. 645, detta Scelba (si tratta, come si sa, della legge di attuazione della XII disposizione transitoria e finale della Costituzione) nella quale si vieta la ricostituzione del partito fascista e viene istituito il reato di apologia di fascismo. Come scrive Magagnato a Meneghello, che dall'Inghilterra gli chiede aggiornamenti sullo stato attuale della politica italiana, «c'è poi un rigurgito di 'fascistacci' come direbbe il Croce, piuttosto inquietante, specie perché travolge giovani e scontenti in una valanga di indubbia energia dirompente» (*Carteggio*, lettera 29/5/1951, 160).

In questo contesto, la letteratura resistenziale è spinta dalla «necessità di contrastare il lento, ma corrosivo, prevalere di un clima ostile e denigratorio dell'esperienza resistenziale» (Ballone 2001, 714). Ne sono esempio e capostipiti i romanzi *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò del '49 e *La quinta generazione* di Dante Arfelli, del '51. Nonostante le differenze, il fine ultimo di entrambe le opere era «l'urgenza di difendere, di fronte al silenzio e al disinteresse generale, i valori della Resistenza e trasmetterli alle nuove generazioni» (Rossi 2019, 156).

Il terzo e ultimo filone si colloca nella decade successiva. Tipiche di questo filone, oltre ai *Piccoli maestri*, sono *La ragazza di Bube* di Carlo Cassola, del '60, e *Una questione privata*, di Beppe Fenoglio, pubblicato nel '63. Se per Viganò e Arfelli era importante smuovere la coscienza collettiva, inspiegabilmente sopita dopo così poco tempo dai fatti resistenziali, per Cassola, Meneghello e Fenoglio, c'è una comune «aspirazione a rileggere la Resistenza in termini spregiudicati, politicamente e ideologicamente impietosi, una lettura assai meno assertoria e asseverativa, talvolta

inquietante, più giuocata sulla rappresentazione delle componenti esistenziali» (Ballone 2001, 716).

Meneghello, con i *Piccoli maestri*, si colloca quindi cronologicamente in quest'ultimo filone, e «a cavallo» (Corti 2007, IV) fra un libro di memorie e la vera e propria narrativa resistenziale.

2.2 La genesi dei *Piccoli maestri*

Meneghello, come già ampiamente discusso nel precedente capitolo, inizia la sua vera e propria attività di scrittore relativamente tardi, a quasi quarant'anni, quando ormai si trova dispatriato in Inghilterra da oltre una decina d'anni. Fondamentale, al riguardo, è il supporto della moglie:

Non ero ancora arrivato ai quaranta e ricordo di aver detto a Katia: «Mi dispiace ma non ho ancora fatto niente di molto buono nella vita. Ormai è tardi. Le sole cose che mi piacciono e in cui mi riconosco un po' sono quei foglietti che scrivevo l'estate scorsa, ti ricordi, erano dei foglietti separati, spesso in carta velina...» [...] E Katia mi ha detto: ma se ti piacciono perché non le metti insieme? (*Dialoghi* 43)

Mettendo insieme tutti quei foglietti Meneghello compone *Libera nos a Malo*, pubblicato nel '63¹² e subito inizia a scrivere, sullo slancio, il secondo romanzo, durante un periodo sabbatico dalla sua università. La prima edizione dei *Piccoli maestri* viene pubblicata da Feltrinelli nel marzo '64, quasi vent'anni dopo i fatti narrati.

Perché aspettare così tanto tempo per parlare del suo periodo nella Resistenza? E qual è l'evento scatenante che gli fa prendere uno di quei «pennini di marca Attorney con cui scrivev[a] allora» (QS 27) e mettere su carta la sua esperienza di partigiano?

Per quanto riguarda il secondo dubbio, di più rapido scioglimento, è il ritorno fisico sui luoghi insieme sfondo e protagonisti dell'esperienza vissuta a fargli prendere la decisione di raccontare la sua storia. Il 7 giugno 1944 Meneghello si trovava in una «zona a nord est dell'altopiano di Asiago [...] nell'intervallo fra due rastrellamenti» (QS 23): dopo esattamente quarantadue anni, durante un convegno a Bergamo intitolato «L'ethos dei *Piccoli maestri*», l'autore parla di quell'«elemento che [aveva fatto] “partire” le cose» (QS 19), ovvero

¹² Per una introduzione a LNM si rimanda a Zampese 2021b.

nel mio caso un soggiorno a Asiago nell'inverno del 1963. C'era la neve, un gran freddo, un sole abbagliante, enormi spessori e vaste distese luminose, più singolari per me dopo tanti grigi inverni inglesi, uno shock dei sensi che forse ha contribuito a determinare le mie reazioni. In questo ambiente mi è tornata alla memoria, vividamente, un'altra visita all'Altopiano di Asiago subito dopo la liberazione nel 1945, e ho sentito che quel minuscolo germe conteneva tutto il racconto. (QS 19)

Lo stesso sottotitolo dell'intervento, *Nuove considerazioni su un libro e su una guerra*, è, a mio avviso, una dimostrazione – l'ennesima – di quanto Meneghello non avesse esaurito la sua riflessione sulla guerra con il libro scritto *quando* lo scrisse, bensì di come abbia continuato anche in seguito a tornare a pensarci, a scandagliare minuziosamente la sua esperienza e a perpetuare la messa in dubbio del modo stesso in cui l'aveva raccontata.

Per quanto riguarda invece il lasso di tempo intercorso fra i fatti resistenziali che lo hanno coinvolto e la loro narrazione in un libro, è sempre l'autore, nel medesimo convegno a Bergamo, a individuare «due livelli distinti: c'è l'esperienza, che risale a più di quaranta anni [prima] [...] e c'è il resoconto che [lui] stesso ne [ha] dato venti anni più tardi» (QS 17). Di quei vent'anni, periodo in cui la letteratura resistenziale è esplosa, Meneghello ne ha trascorsi la maggior parte fuori dall'Italia; quella lontananza fisica, forse, è risultata anche in una minore urgenza di raccontare rispetto a chi, invece, è rimasto nel proprio paese.

Il libro comincia proprio sull'altopiano di Asiago dove Meneghello ritorna, a guerra finita, per recuperare il parabello abbandonato durante un rastrellamento. Dal secondo capitolo inizia quindi un lungo flashback che va dai mesi, di poco precedenti l'Armistizio, trascorsi nel reparto degli Alpini, al 28 aprile 1945, quando Padova fu liberata. Viene dato rilievo a una serie di episodi, tutti realmente accaduti – come l'autore sottolinea più e più volte in svariati interventi, interviste etc.. – così come reali sono i personaggi, alcuni chiamati col nome vero e altri con uno pseudonimo. Pur essendo definito un romanzo, una trama vera e proprio non ce n'è, se non quelle più grandi della guerra mondiale e della Resistenza.

Nel periodo intercorso fra esperienza e resoconto, l'autore ha avuto tempo e modo di lasciar decantare e in un certo senso 'fermentare' la materia portata dentro: è lui stesso a offrirci, nelle sue note, la spiegazione di una scrittura a distanza, perché, rifletteva, «le cose devono decantarsi per essere scritte» (C II, 113). Il rischio, però, del

far passare troppo tempo nella decantazione dei pensieri è, come è stato giustamente fatto notare, che la memoria possa essere rivista, rielaborata: «quello dei PM, si rivela pur sempre un ‘resoconto’ condotto a posteriori, dove la sedimentazione dei fatti narrati consente di vagliare diverse prospettive, ma rischia anche di risultare soggetto più facile di rielaborazioni» (Pozzolo 2020, 108). Il coinvolgimento personale è innegabile, come Meneghello stesso ammette nella *Nota* all’edizione del ‘76 dei *Piccoli maestri*:

È risultato che anche questa materia, come quella della mia infanzia a Malo, aveva radici profonde; estrarle ed esporle alla luce è stato ugualmente lungo e difficile, ma più doloroso; i veleni non erano quelli di un bambino, ma di un giovane uomo, veleni più adulti; e le cose da esorcizzare più inquietanti. (*Nota* 233)

Allo stesso tempo è importante, per l’autore, che tale coinvolgimento non si trasformi in quella cattiva consigliera che è la commozione, e rischi così di intaccare la sua narrazione, rendendola artificiosamente patetica, quasi melodrammatica.

Zampese descrive efficacemente questo approccio:

Tenere a bada la commozione. La soluzione è innanzitutto stilistica: tenere sotto controllo il linguaggio, dire solo ciò che si ha da dire, “con scrupolo e chiarezza”; esercizio di stile che trova le sue ragioni più profonde nella funzione etica, civile, politica di una scrittura come “una specie di dovere”, che informa, senza “imbonire”, senza i populismi di una retorica di superficie o i sensazionalismi dei rotocalchi, ma anche senza chiudersi nel mondo ristretto degli addetti ai lavori, delle riviste scientifiche. (Zampese 2021, 120-121)

In un modo diverso, che lascia più spazio all’emozione, esprimeva pensieri molto simili Zorzi, parlando specificamente dei *Piccoli maestri*:

questo libro è diverso da quasi tutto. Non è che aggiunga qualcosa, ne dice un’altra. È fuori dalla corrente, forse con uno o due altri [...]. Non ha nulla di devozionale, gli manca, proprio nella sostanza, quel carattere così fastidioso che incolla al suolo delle troppo buone intenzioni quel tipo di letteratura chiamata resistenziale, non propone casi edificanti, non vuole suscitare né pietà, né indignazione, né commozione, non simula il romanzo di avventure, non si lamenta, non suona il piffero a nessuno. Semplicemente, è. Ma che cosa? Mi sembra essere, prima di tutto, un atto di schiettezza e sincerità morale, di un tipo difficile da reperire in natura, un tentativo di raccontare le cose come sono state, ma nella loro interezza, senza ricomporle, senza “spiegarle”, senza manipolarle col senno di poi, senza “sistemarle”, senza ingrandirle programmaticamente, senza mummificarle (Zorzi 1991, 36)

L'insofferenza di Meneghello nei confronti di un'esaltazione programmatica e, per dirla con Zorzi, mummificante dei partigiani, e di una narrazione quasi caricaturale delle loro personalità e delle loro gesta si arricchisce, inoltre, di quella che l'autore definisce

una componente polemica: polemica contemporanea, cioè rivolta a idee e persone del presente che a me sembra meritino la nostra disistima. [...] La forma che prende generalmente la mia polemica è quella di prospettare un'opposizione tra genuino e spurio, autentico e contraffatto, che investe specialmente il modo di vivere e di pensare, ma anche il modo di scrivere. (MR 1389)

2.3 «Un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato»

Il mio libro è sui partigiani, una banda di studenti vicentini, dal '43 al '45. Verrà non meno di 300-350 pagine. È una storia in prima persona, anti-eroica, naturalmente, e con una piega che credo sia veramente nuova. Come libro è infinitamente più leggibile del Malo, questa volta l'ho scritto anche per farmi leggere; c'è dentro tutto quello che sento sulla resistenza (anche il dolore e lo smarrimento). (Lettera a Feltrinelli, in Caputo 2018, 38, n. 52)

Con queste parole Meneghello presentava il suo nuovo libro all'editore Feltrinelli. Ma cosa intendeva l'autore con la definizione «piega nuova» o che il suo era «un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato» (Nota 232)?

Come già accennato precedentemente, nella sua narrazione Meneghello parla della Resistenza in modo del tutto non agiografico. L'autore si allontana da una visione manichea della storia – macroscopica e microscopica – in cui il partigiano incarna lo stereotipo letterario dell'eroe 'buono' contrapposto al fascista 'cattivo'. Non che questo approccio al raccontare sminuisca il valore della lotta resistenziale, anzi, ma certamente quel valore non sta in una rappresentazione edulcorata, né tantomeno nell'esaltazione di aspetti ereditati da vent'anni di regime fascista.

Il lungo soggiorno in Inghilterra, durante il quale, come ammette lui stesso, «l'anima si anglicizza a tua insaputa» (D 46), aveva contribuito ad acuire la sua innata tendenza all'*understatement*, caratteristica stilistica distintiva a cui Pellegrini attribuisce una «grazia micidiale [...], la prospettiva elegante e sobria della riduzione che non vuole suscitare né commozione né indignazione né pietà, e le suscita, mescolate, tutte insieme» (Pellegrini 2002, 66).

La narrazione resistenziale, infatti, anche quando intrapresa con le migliori intenzioni di oggettività, aveva finito negli anni per impregnarsi di retorica fino al rischio di diventare agiografica; retorica nei confronti della quale «tutto sommato, [...] c'è stato forse un eccesso di zelo nel continuare per tanti anni a considerarla così essenziale» (QS 1128). Il non voler cadere in questa trappola si lega in modo naturale all'*understatement* meneghelliano, che come detto sentiva di voler contribuire in modo differente alla memoria degli eventi.

Fra gli elementi della retorica fascista contro cui reagire, il primo è certamente l'ambito militare. I *Piccoli maestri* iniziano con l'aneddoto del parabello recuperato: la guerra è finita, e Meneghello torna insieme a Simonetta, anche lei partigiana, sull'Altopiano, a cercare l'arma abbandonata in una fessura della roccia durante un rastrellamento. Il gesto ha ben poco a che vedere con un ideale di eroe 'senza macchia e senza paura', e del resto è lui stesso a non farne mistero. Disteso sulla roccia dell'Altopiano, dopo aver sparato in aria mezzo caricatore del parabello in una specie di celebrazione per l'agognata fine della guerra, Meneghello, un po' malinconico ma impietosamente autoironico, ammette alla compagna:

«Sai, i pezzetti della nostra vita non servono a nulla. Quello che è stato è stato. Resta un sentimento vago, come provo io in queste parti qui».

«Che genere di sentimento?» disse lei.

«Mi sento come a casa» dissi. «Ma più esaltato».

«Sarà perché facevate gli atti di valore, qui» disse la Simonetta.

«Macché» dissi. «Facevamo le fughe».

«Scommetto che avete fatto gli atti di valore».

«Macché atti di valore» dissi. «Non vedi che ho perfino abbandonato il parabello?»

«Già» disse lei. «Perché l'hai lasciato qui?»

«Cosa vuoi sapere?» dissi. «Li lasciavamo da tutte le parti».

«Perché?» disse la Simonetta.

«San Piero fa dire il vero» dissi. «Non eravamo mica buoni a fare la guerra». (PM 11-12)

Alla guerra Meneghello avrebbe dovuto essere preparato, ma al corso allievi che stava frequentando a Tarquinia e che viene sfasciato alla notizia dell'Armistizio non gli avevano nemmeno insegnato a sparare: rimasto ancora fermo alla prima guerra mondiale, l'esercito istruiva i suoi allievi solo a prendere le trincee. Nozione, come nota l'autore con forte ironia, di dubbia utilità pratica:

Se i tedeschi fossero stati un popolo sportivo, si sarebbe potuto mandargli a dire, quando venivano su per il sentiero: Fate una trincea, e noi veniamo a prenderla... (PM 47)

Nello smarrimento dell'Armistizio si rende ancora più palese la tragicomica inettitudine dell'esercito italiano, che non solo non sa come difendere il suo paese allo sbando, ma è anche totalmente incapace di difendere se stesso. Nel ritorno verso casa da Tarquinia, la posizione di Meneghello e dei suoi compagni è rischiosa: ogni treno rischia di essere in mano all'esercito tedesco, e il cappello da alpini viene tolto e nascosto in tasca a seconda della pericolosità del momento. In un capovolgimento di ruoli, «il popolo italiano [difende] il suo esercito, [...] non volevano saperne che glielo portassero via» (PM 28): quella che Meneghello definisce «l'inversione dello schema convenzionale» (QS 36) fa sorridere, ma amaramente.

Non solo le tecniche di combattimento, ma anche le armi dell'esercito sono a dir poco antiquate, ed è curioso come venga ordinato a Meneghello e ai compagni di distruggere quegli stessi fucili che nemmeno sapevano usare:

Le istruzioni erano di guardare e rompere le armi, ciascun reparto per conto suo. [...] Si sentiva, come dico, che la cosa era sbagliata, ma confusamente; dopo aver fracassato il nostro armamento personale, girando perplessi tra le tende ci mettemmo a raccogliere fasci di altre armi intatte, e cassette di munizioni [...]. C'era una tomba che avevamo scoperta da poco. "Diamole agli etruschi" disse Lelio, e gliele demmo; erano praticamente coevi. (PM 22-23)

Mancanza, quella delle capacità di tiratore, a cui Meneghello e Lelio – compagno durante il corso e poi piccolo maestro – cercano di sopperire come possono, appena rientrati a Malo, ma tutto il loro allenamento si riduce a mirare su un pistone e un pomodoro, congratulandosi per la propria mira:

Dal mucchio dei rottami presi un pistone di 505, lo misi sul muro di cinta e sparai due volte: una lo mossi e una lo sbriciolai. "Sei" pensai, vale a dire centri nel cuore, e il resto feriti gravi. Lelio tirò a un pomodoro e lo traforò di netto. Al corso avevamo fatto di tutto, tranne il tiro con la pistola. (PM 28)

Quello che si forma sull'Altopiano vicentino, dunque, non è un battaglione intrepido e valoroso, preparato alla battaglia e avvezzo a combattere, ma «più che un piccolo reparto militare [...], un gruppo sportivo, una sorta di CAI agreste e armato»

(PM 182). I tentativi un po' goliardici di sdrammatizzare la situazione vengono efficacemente contrastati dal Castagna, il loro «direttore d'orchestra»:

«Avete pratica?» Io dissi: «Un po'», e lui ci fece vedere i movimenti, poi disse: «È meglio non lasciarlo cadere quando non si è in sicura.» «Naturale» dissi io per mostrarmi subito all'altezza. «Può fucilarti il culo.» «No», disse il Castagna. «Non è che può. Te lo fucila infallibilmente» (PM 71)

Strettamente collegato alla ridicolizzazione dell'aspetto militare c'è anche lo scardinamento di un ulteriore punto di orgoglio fascista: l'esaltazione della virilità e, complementare faccia della medaglia, il relegare ai margini il mondo femminile.

È qui necessaria una contestualizzazione, seppur breve. Durante il fascismo, com'è noto, le donne ricoprono un ruolo assolutamente subalterno¹³: sono incoraggiate a partorire un figlio dopo l'altro per il bene della patria (alle più prolifiche, con almeno sette figli, viene conferita la medaglia d'onore per le madri di famiglie numerose del Partito Nazionale Fascista) e tenute a partecipare alle iniziative delle organizzazioni fasciste; devono gestire piccole attività commerciali legate all'economia familiare per sostenere l'ideale autarchico del regime, ma i loro salari vengono ridotti ad un terzo di quelli maschili per disincentivare il lavoro non domestico. Paradossalmente, dato il minor costo per gli imprenditori, le assunzioni aumentano, e le donne si trovano non solo a farsi carico del lavoro domestico e dei figli, ma anche a essere ulteriormente sottopagate e sfruttate in ambito lavorativo.

Meneghello parla della situazione delle donne sotto il fascismo già dal primo libro, raccontando, all'interno della vita di paese, il lavoro femminile nelle filande e, in generale, il sovraccarico a cui erano sottoposte fuori e dentro le mura domestiche:

La cura dei bachi da seta era uno di quei lavori supplementari che s'affidavano principalmente alle donne, perché non restassero in ozio: avevano solo da partorire fino a una dozzina di figli, da allevarne mezza dozzina, da cucinare per tutti, lavare, stirare, spazzare, rifare i letti, vuotare i vasi, lavare i piatti, cucire, rattoppare, rammendare, badare alle galline, curare i malati, pregare per il marito, andare in chiesa e baruffare un po' con le vicine. Come riuscissero ad andare anche in filanda non ho mai capito. (LNM 121)

Con l'Armistizio e l'inizio della guerra civile, il ruolo femminile assume tratti drasticamente diversi. Le donne all'improvviso si trovano protagoniste, quasi quanto gli

¹³ La bibliografia sull'argomento è ampia, si suggerisce nello specifico Chang 2015.

uomini e a volte in misura maggiore; portano cibo, comunicazioni, giornali clandestini, nascondono e proteggono i fuggiaschi, e non solo: partecipano anche alla lotta armata, ma «il tabù delle donne che esercitano la violenza, che ovviamente era molto forte in un contesto culturale tradizionalista come quello italiano» (Camilli 2019) ha fatto sì che il contributo femminile alla Resistenza, seppur di indiscutibile e immenso valore, sia stato taciuto o quantomeno messo in ombra per molto tempo. Non è questa la sede per un approfondimento dettagliato sul tema¹⁴, ma è certamente notevole – data la scarsa visibilità di cui godevano le donne del tempo (e in parte ancora oggi) – notare come i *Piccoli maestri* inizi e finisca con una donna, Simonetta, anche lei partigiana e all'epoca compagna di Enrico, un altro del gruppo dei giovani apprendisti. Meneghello le dà spazio nella storia, non solo all'inizio e alla fine, e la descrive attribuendole una serie di azioni e capacità piuttosto insolite per lo stereotipo femminile dell'epoca:

Era graziosa e spigliata, leggeva i poeti ermetici, arrampicava in roccia, guidava la motocicletta, e si vestiva con eleganza. Mi pare che a quel tempo fosse già iscritta a ingegneria. (PM 174-175)

E non è la sola, perché sono in effetti tante le figure femminili presenti sia in questo libro che negli altri scritti di Meneghello¹⁵. Alcune vengono raccontate come moltitudine, come le tante anonime figure alla stazione di Vicenza che «pareva volessero [coprirli] con le sottane: qualcuna più o meno ci provò» (PM 28) con quella che Meneghello stesso definisce «una vibrazione quasi sessuale in questo loro slancio protettivo» (QS 37); altre hanno un nome e un vero e proprio ruolo nella storia, come Marta, partigiana dalle mille risorse e mille ruoli, su cui è importante spendere qualche parola in più.¹⁶

Maria Setti, la Marta dei *Piccoli maestri*, nasce a Vicenza nel 1899 e viaggia molto, studiando alla Sorbonne appena diciassettenne e vivendo a Parigi, Grenoble, Tripoli, Edimburgo. Meneghello interrompe la narrazione del suo romanzo per dedicarle varie pagine con quella che, a mio avviso, è una delle descrizioni più belle dell'intero libro. Se ne riportano gli estratti più significativi:

¹⁴ Per approfondimenti: Carrone 2014; Vecchio 2010; Borrelli 2020.

¹⁵ Per approfondimenti sulle figure femminili negli scritti meneghelliani si vedano Pellegrini e Zampese 2016.

¹⁶ Su questa figura importante ma purtroppo poco conosciuta rinviamo anche alla scheda anonima sul sito resistenzeveneto (http://www.resistenzeveneto.it/Profili_partigiane_materiali/profilo_Maria_Setti.pdf).

Era davvero una donna singolare: era stata dappertutto, conosceva tutti. [...] Era infermiera, professoressa, agricoltora, interprete; e si era sempre adoperata per la gente, famiglie, individui, categorie. Aveva un modo avventuroso, romanzesco di assistere la gente: compariva all'improvviso, spesso travestita (ma pareva sempre un po' travestita), le piaceva irrompere in mezzo a una vita, a un ambiente familiare, e travolgerli. [...] (PM 42-43)

Donna di grande apertura mentale e indipendenza intellettuale, si unisce ai partigiani e fa parte del primo gruppo resistenziale vicentino, con Giuriolo, Magagnato e gli altri. La sua casa di Montemezzo, dopo l'Armistizio, diventa rifugio per partigiani, ebrei, fuggiaschi di ogni genere. Marta si occupa di tutti, fornendo documenti falsi («era niente per lei falsare un'identità», PM 42) e armi («ma non da fuoco; aveva una fede cieca nelle armi di bronzo», PM 43). È una compagna alla pari, premurosa e materna, ma senza l'aura salvifica e devota dello stereotipo femminile dell'epoca. Meneghello racconta:

L'otto settembre deve averle colpito la fantasia: adottò subito, come sua figlia e sorella, la resistenza vicentina in blocco [...] non spadroneggiava mai [...] anzi sottolineava l'umiltà quasi ancillare delle sue funzioni. Esse invece non erano affatto ancillari: non era, la sua, la figura convenzionale della crocerossina, abnegata, spargitrice di balsamo; i suoi servigi erano creazione, invenzione. Era un'inventrice: inventava con la naturalezza con cui altri ride o piange; presso di lei si era in un mondo di fantasia, imprevedibile. [...]

Merita notare, *en passant*, come Meneghello usasse senza problemi né difficoltà, e ben in anticipo sulle discussioni di oggi, aggettivi femminili poco consueti come «agricoltora» o «inventrice».¹⁷

Nell'inventiva e creatività di Marta, come accennato poco sopra, c'è una grande passione per i travestimenti. Si cala in continuazione in panni altrui, donne di altre età e condizioni sociali, dalla «mendicante col bastone, la vecchia contadina col fazzoletto colorato in testa e il cesto delle violette, la cartomante» (PM 44) ma anche in personaggi maschili, vestendo abiti «da carabiniere scelto, o da guardia di finanza, o da ufficiale austriaco dell'altra guerra» (PM 44). Non solo ruoli sociali diversi, quindi, ma una vera e propria, come potremmo dire oggi, fluidità di genere. Su questa mescolanza Meneghello racconta un aneddoto appena precedente alla partenza sua e dei compagni, dalla casa di Montemezzo verso la montagna, dove li aspetta Giuriolo. Provano a far

¹⁷ Si rimanda agli studi della sociolinguista Vera Gheno, per esempio, da ultimo, Gheno 2021.

travestire uno di loro, Bene, da donna, «tanto per [fare] contenta» (PM 44) Marta. Il risultato è esilarante: Bene è molto alto, e con i tacchi e abbigliamento succinto e femminile sembra «una puttana immensa, una ciclopica vacca» (PM 44). È poi l'autore stesso a decidere di fare altrettanto, ma in questo caso, guardandosi allo specchio, non ha la stessa reazione:

anch'io (tanto per provare) mi ero messo il rossetto e un abito da donna nero e corto, attillato, i tacchi alti, e due patate sul petto; poi mi misero gli orecchini, e un cappellino con la veletta, e andai davanti allo specchio a guardarmi. Il riso mi morì sulle labbra. Ero bellissima. Mi svestii in gran fretta. (PM 44)

Lo sprezzo per il pericolo non evita a Marta le torture dei nazifascisti, e i crudeli trattamenti che le saranno riservati dopo l'arresto. La donna non tradisce i suoi compagni, rivelando nomi solo parzialmente veri:

le fecero un po' di elettroshock (avevano la macchinetta portatile), poi buttarono giù la porta. Per la sciarpa di seta azzurra le fecero un altro po' di elettroshock, e qualche scottatina con le sigarette. Lei però non disse nemmeno il mio nome. Era brava, la Marta: disse le prime due sillabe e cambiò le altre. Così aveva l'impressione di averlo detto, e non lo disse più. Purtroppo le peggiori torture gliele fecero poi in prigione, quei bastardi sifilitici impotenti. (PM 207)

Geniale come sempre, la donna riuscirà a fingersi pazza e a farsi trasferire dal carcere all'ospedale di Montecchio Precalcino. Sopravvive, e nel 1949 viene insignita della Medaglia d'argento al valore militare.

La messa in rilievo delle molteplici qualità di Marta è in perfetta coerenza con un altro aspetto della scrittura meneghelliana. Nella pila di valori letterariamente smantellati da Meneghello, infatti, rientra anche l'esaltazione virile della morte come valore. La propaganda fascista «aveva ridotto l'uomo a semplice strumento nelle mani di un protervo potere politico» (Grossi 2018, 46) ed esaltava il sacrificio estremo del singolo a favore del bene della collettività, un tipo di ideologia in cui si inseriva perfettamente il motto oraziano *Dulce et decorum est pro patria mori*. Il motto è stato puntualmente e profeticamente definito 'the old lie'¹⁸ dal poeta inglese Wilfred Owen durante la Prima guerra mondiale, a ulteriore dimostrazione di quanto quell'ideale

¹⁸ Conclusione della poesia *Dulce et decorum est*, scritta nel 1917. Le poesie di Owen sono state pubblicate postume e si trovano ora raccolte in *The Complete Poems and Fragments* a cura di Jon Stallworthy, Londra, Faber and Faber, 2014.

menzognero, privo di qualunque ventata di novità, mietesse vittime già da tempi remoti e continuasse ancora a farlo nel presente dell'autore.

Lo stesso Meneghello, in quella specie di bilancio e autoanalisi che è la *Nota* all'edizione del '76, ammette di aver sentito una certa attrazione verso la prospettiva di morire in battaglia:

C'erano tre o quattro nodi a cui mi attaccavo ossessivamente: il rimorso di non aver saputo fare una guerra semplice e felice, il puntiglio anti-retorico, l'eccitazione dei rastrellamenti tra le lastre di roccia, e naturalmente la paura e il fascino della morte violenta. (*Nota* 234)

Alla morte violenta Meneghello ci arriva inconsapevolmente vicino a guerra civile appena iniziata, sulla strada di ritorno da Tarquinia a casa. Poco dopo l'Armistizio, lui e altri alpini arrivano a piedi a Orvieto, dove vengono fermati da un soldato tedesco che li perquisisce invano, alla ricerca di armi che sono appena state provvidenzialmente lasciate in custodia a un contadino. Meneghello si rende conto di avere una munizione in tasca – aveva «sempre avuto la mania, se ne [trovava] una, di raccogliarla» (PM 25-26) – e, insolente, chiede al soldato se cercasse anche di quelle, arrivando addirittura, incoscientemente, a mostrargliela. L'autore commenta:

Davvero devo essere stato uno dei più stupidi italiani in quel periodo. Se ci avessi pensato un quarto d'ora prima, col temperamento che ho, probabilmente avremmo avuto la prima vittima della resistenza in Umbria. Anziché scherzare col tedesco, mi sarei forse comportato come quando volevo attaccare baruffa sui tram. (PM 26)¹⁹

Morte che ha anche una funzione 'purificatrice', come una passata di straccio su un vetro sporco può ripulire, cancellare le macchie delle oscenità commesse. Anche per questo a Meneghello che guarda le foto di Piazzale Loreto sembra «una cosa giusta e buona che fosse avvenuto questo scempio, quasi un rito che per vie oscure purificava gli animi, e dava al duce stesso uno status più serio» (BS 69).

È una mentalità che gli va stretta e che razionalmente si rende conto di detestare, ma che – figlia della società in cui è cresciuto – gli è difficile scrollarsi completamente di dosso, soprattutto come reazione 'a caldo' a un evento così carico di significato. Quel

¹⁹ Il passaggio è modificato rispetto alla prima edizione, in cui si leggeva: «Anziché scherzare col tedesco, gli avrei detto: "Lei è un bel prepotente, ha capito? Guardi che la sculaccio"» (PM 1964, 36). Si veda anche, sulle modifiche apportate alla prima redazione, l'Appendice.

senso di rinnovamento profondo a cui porterebbe la morte è un cruccio che l'autore si porta dentro, e la sua mancanza, da parte di Meneghello e i suoi compagni, quasi un peccato da cui è impossibile essere perdonati:

Se c'è un comitato nell'aldilà, che giudica e registra i meriti patriottici, questa non ce la perdoneranno mai. Naturalmente ci avrebbero presto sterminati, almeno la prima infornata, e poi anche la seconda e la terza. Ma almeno l'Italia avrebbe provato il gusto di ciò che deve voler dire rinnovarsi a fondo, e le nostre lapidi sarebbero oggi onorate da una nazione veramente migliore. (PM 41)

La tendenza sociale e nazionalistica a elevare sul podio dell'eroicità e santificare chi perda la vita in battaglia è sempre andata poco a genio a Meneghello, e ha continuato a convincerlo poco anche a distanza di quasi vent'anni dalla stesura del suo secondo libro. Come annota nelle *Carte* il 31 agosto 1980:

Fino a qualche anno fa mi preoccupava, ma ora mi preoccupa meno, la deformazione delle notizie che abbiamo sulle cose. Nella nostra guerra civile (ma è stata una guerra civile? Franco ne dubitava, e me lo disse un giorno così pudicamente che non ebbi il coraggio di domandargli che cos'altro era stata) ci sono stati episodi di spicco che vengono raccontati in un certo modo, e io so che non sono andati così: ma non mi sono mai curato di contraddire pubblicamente la versione vulgata, perché c'era troppa brava gente che la ripeteva e si era convinta che fosse vera; e a darsi da fare per contraddirla pareva che si volesse denigrare la causa (seria) di questa brava gente (non sempre seria), e offrire appoggio ai suoi nemici e denigratori... Uffa, che barba! Contraddire no, ma neanche credere. Gli "eroi di Passo Rovere" per me sono eroi lo stesso, ma sul modo come sono stati presi a fucilate ho le mie idee. (C III, 53-54)

Del resto, la morte violenta dei piccoli maestri di Meneghello ne avrebbe indubbiamente cristallizzato le gesta, con poca fedeltà al corso reale degli eventi, attribuendo loro un candore accecante quanto stucchevole, ne sarebbe uscita un'immagine lavorata di cesello, ripulita e pronta per essere consegnata alle future generazioni. Falsa, ma accattivante:

Naturalmente se invece ci avessero sterminati tutti, e gliene abbiamo dato ogni comodo, saremmo diventati purissimi eroi. Separare la retorica dalla verità effettuale delle cose: anche oggi, guardando ai fatti di allora la preoccupazione cruciale resta quella. La retorica non è solo quella convenzionale del patriottismo: è retorica tutto ciò che pare bello e non è vero. (C I, 84)

Come ammetteva già nelle prime pagine dei *Piccoli maestri*, la ‘vergogna’ di essere sopravvissuto c’è, come un senso a metà fra la colpa e la delusione di non aver potuto fare di più, o fare meglio:

Sì, è stata tutta una serie di sbagli, la nostra guerra; non siamo stati all’altezza. Siamo un po’ venuti a mancare a quel disgraziato del popolo italiano. Almeno io, gli sono certamente venuto a mancare; si vede che non siamo fatti l’uno per l’altro.
(PM 11)

Forse è anche per sopperire a questa ‘mancanza’ che Meneghello, spinto da «un esplicito proposito civile e culturale» (*Nota 232*), fa dei *Piccoli maestri* un vero e proprio strumento, fedele alla materia realmente vissuta ma condito di irriverente ironia. È, come nota Pellegrini, un «resoconto e testimonianza per le nuove generazioni e non come una memoria scritta per coloro che hanno vissuto quel periodo» (Pellegrini 2002, 61), una sorta di eredità degli insegnamenti di Giuriolo, tanto significativi quanto sconvolgenti per lui e i suoi compagni. Lo stesso concetto di educazione cade vittima della falce antiretorica di Meneghello, del suo «pedale ironico» (Zorzi 1991, 36). Il gruppo dei piccoli maestri sarà stato completamente inesperto nella materia bellica, ma «c’era più grammatica tra [loro], più sintassi, più eloquenza, più dialettica, più scienze naturali pure e applicate che in ogni altra squadra partigiana dal tempo dei Maccabei.» (PM 177). Le grandi conoscenze filosofiche e letterarie di cui Meneghello dispone, «l’educazione retorica a cui era stato esposto» (MR 1307-09), educazione che ha rovinato lui e la sua generazione gli fruttano, tuttavia, un ruolo centrale nelle discussioni con i compaesani, all’inizio della sua esperienza resistenziale:

Mi vergognavo un po’ di trovarmi a parlare troppo spesso, come sdottorando, e tutti che mi ascoltavano; parlavo fitto e pulito, come un libro stampato. I libri stampati bisognerebbe bruciarli tutti, pensavo; e quelli che li fanno a memoria bruciarli anche loro (questo però non glielo dicevo mica, non si sa mai). Fatto sta che avvertivo il disagio di sentirmi giudicato idoneo a dirigere perché capace di parlare. Parlare mi era facile: bastava aprire la bocca, e venivano fuori idee, iniziative, programmi, e una volta venuti fuori parevano autorevoli: è un bel vantaggio l’educazione umanistica. Chi sa parlare, comanda. Ma io ce l’avevo con questa educazione umanistica; me ne aveva fatte di sporche. Non volevo comandare; però parlavo. Dicevo: «Non fatevi influenzare da nessuno, e tanto meno da me; fate quello che vi pare giusto»; e tutti dicevano: «Bravo, ostia: facciamo come dice lui.» (PM 29)

In questa pagina dei *Piccoli maestri* è raccolta forse l'essenza totale del pensiero meneghelliano sull'argomento: l'insofferenza per i libri stampati (più metaforica che letterale, data la sua grande passione per la lettura), per le capacità dialettiche così efficaci da influenzare – e, in un certo senso, manipolare – il pensiero altrui anche senza averne l'intenzione, il fastidio verso un'abilità retorica abbacinante che nascondeva una palese inettitudine al comando, quasi un suo rifiuto. Rifiuto anche dell'autorità e del potere preconstituito: come Meneghello ammette durante una conversazione con Giuriolo «se ci fosse un buon partito anarchico [...] forse il [suo] posto sarebbe là» (PM 101).

2.4 Il titolo: «un'origine del tutto laterale rispetto al contenuto»²⁰

Non volevamo rompere senza pagamento (coi buoni), non spaventare senza bisogno, non assassinare senza spiegazioni. Queste erano le intenzioni: in pratica poi, non rompevamo molto, non spaventavamo che mediocrementemente, e non assassinavamo quasi nulla; un gruppo di artigiani-artisti, dalla produzione severamente limitata. (PM 178)

Negli scritti di Meneghello niente viene lasciato al caso, a cominciare dal titolo, e altrettanto, chiaramente, è avvenuto nei *Piccoli maestri*.

L'anno prima dell'uscita dell'opera, l'autore traduce quattordici saggi per un'antologia di scrittori inglesi del '700: fra questi, *Cortesia dei briganti inglesi* di Horace Walpole. Nel saggio vengono scherzosamente messe a confronto le modalità di brigantaggio degli inglesi e quelle dei francesi: questi ultimi mancano di gentilezza e di savoir faire, a differenza dei primi, che invece anche durante una rapina rimangono ben educati, fanno «la massima attenzione a non spaventare le signore» (QS 26) e vengono chiamati con l'epiteto – ironicamente francese – *petits-mâîtres*. Allo stesso modo, Meneghello e i suoi compagni erano «arcigni nei concetti di fondo, garbati e quasi soavi nella fattispecie, non [prendevano] nemmeno in considerazione l'idea di fucilare qualcuno villanamente» (PM 178).

Durante l'intervento dal titolo *Quanto sale?*²¹ tenuto al convegno di Bergamo

²⁰ QS 26.

²¹ Titolo che, spiega Meneghello, si rifà a sua volta all'aneddoto narrato nei *Piccoli maestri*: «In piazza a Isola c'è un cartello che dice in tedesco: Zona di bande; è per noi. In tutti i paesi ci sono avvisi bilingui che precisano quanti chili di sale vale ciascuno di noi. La gente però non lo vuole, questo sale, dice che possono metterselo addosso loro, e specifica dove» (PM 171).

dell'86 e poi pubblicato nella raccolta *Jura*, Meneghello spiega come anche il ricordo delle letture fatte da bambino – poi ripreso e narrato in *Pomo Pero* – abbia contribuito all'idea del titolo del suo secondo libro:

c'era tutto un repertorio di queste letture formative, *I piccoli martiri*, *Il piccolo vetraio*, *Il piccolo Lord*, (e a questo punto mi domando: “Ma erano tutti piccoli?” e poi continuo elencando) *Il piccolo alpino*, *Il piccolo parigino...* e finalmente in me si fa luce: “Ma allora questa è la genesi dei *Piccoli maestri!*” (QS 30-31)

In realtà, al di là dei giochi di parole e delle ispirazioni a saggi settecenteschi, sono il tema dell'apprendimento e «il nesso tra imparare e pensare» a rimanere centrali nel titolo e quindi nell'opera di Meneghello, come lo stesso autore sottolinea. Se il processo di diseducazione e rieducazione vissuto con Giuriolo ha avuto la funzione di preparazione – funzione imprescindibile e di fondamentale importanza, ma in un certo senso più teorica – è con l'esperienza partigiana, metaforicamente e letteralmente sul campo, che quella stessa educazione si conclude:

L'intera esperienza dei miei piccoli maestri si può vedere quasi come un corso di perfezionamento universitario, la conclusione della nostra educazione: per cui la guerra civile verrebbe a essere il culmine e insieme il termine del nostro processo educativo. (QS 31)

2.5 Accoglienza del libro

Di ciò che potesse ancora succedere, per questo mio libro, dovresti cercare di tenermi informato. poi verrà il momento di fare le somme, e ripensarci un po' su. Brutto come qualcuno ha cercato di far credere, non è di certo: ma bisognerà pur domandarsi: quanto brutto e debole è? Ne riparleremo, e spero che anche tu quando avrai tempo ci ripenserai e mi darai il tuo parere. Mi importa molto soprattutto per via di questa nostra materia, perché se fosse vero che ne ho fatto un libro fiacco e banale, mi sentirei molto in colpa, e allora bisognerà pensare a qualcosa, non so, rifare forse. La faccenda non può finire così, in un libro mal-riuscito, se è davvero malriuscito (*Carteggio*, lettera 28-30/4/1964, 231)

Come già riportato precedentemente, i *Piccoli maestri* esce nel marzo del '64. Meneghello è in Inghilterra, ma fra i vari ritorni a Malo ce n'è anche uno, a fine aprile dello stesso anno, per un'intervista alla trasmissione televisiva *L'approdo* di cui accenna in un'altra lettera a Licisco Magagnato:

Siamo dovuti partire, dopo tre giorni bestiali con la TV a Malo, senza vedere nessuno. Finito all'una di notte sabato, partiti domenica mattina. Sono stufo orbo di questo modo di vivere: io voglio lavorare in ozio, star fermo, pensarci su. (*Carteggio*, lettera 28-30/4/1964, 239)

Chiede un parere all'amico, e Magagnato ammette di aver trovato l'intervista «buona, ampia e interessante» ma conosce Meneghello, e sapendo quanto poco l'amico si senta a suo agio in contesti simili, riconosce anche il «bisogno che tutti d'ora in poi oltre che disegno, psicanalisi e dattilografia [studino] anche recitazione per [difendersi] dai Silori e dalle Aldini»²² (*Carteggio*, lettera 6/5/1964, 233). Meneghello, rassegnato alla propria ridotta *self confidence* davanti alle telecamere, arriva a una lapidaria quanto saggia conclusione: «Secondo me se si appare goffi e impacciati alla TV, la soluzione è o non presentarsi alla TV, o rassegnarsi ad apparire goffi e impacciati» (*Carteggio*, lettera 12/5/1964, 235).

Ancora dal carteggio con Licisco, l'autore esprime una commossa soddisfazione per l'apprezzamento, indiretto, ricevuto da Francesco Ferrari – suo coetaneo e amico di Giuriolo, Magagnato e altri piccoli maestri – morto pochi giorni prima. Opinione chiaramente importante per Meneghello, data la vicinanza fra Ferrari e i personaggi del libro:

Ho saputo che Franco Ferrari²³ il giorno prima di morire ha parlato del mio libro a Giancarlo Vigorelli, il quale ha detto, non a me, che Ferrari “ne era entusiasta”. Questa notizia mi ha stranamente commosso, forse perché credevo che questa nostra storia gli sarebbe parsa leziosa. (*Carteggio*, lettera 28-30/4/1964, 230)

Oltre ai pareri positivi, però, il secondo libro di Meneghello riceve anche un'accoglienza controversa. Alcune delle prime reazioni all'uscita dei *Piccoli maestri* non colgono, infatti, il vero spirito innovativo dell'opera, arrivando a diventare perfino vere e proprie stroncature. Esempio lampante dei detrattori è Carlo Bo²⁴: il critico letterario, accademico, traduttore e futuro senatore a vita scrive infatti un articolo,

²² Luigi Silori ed Edmonda Aldini erano rispettivamente uno degli autori e la conduttrice del programma Rai *L'approdo*, a cui Meneghello aveva rilasciato l'intervista del 5 maggio 1964. Per uno studio sulle interviste a Meneghello, si rinvia a Salvadori 2020.

²³ Su Ferrari, amico comune di Magagnato e Meneghello, morto a soli 42 anni, si veda *Carteggio* 230, n. 234.

²⁴ Lo stesso Bo tre anni dopo presiedette la commissione concorsuale che bocciò la candidatura di Giacomo De Benedetti a professore ordinario, in uno dei più imbarazzanti scandali del baronato universitario italiano. Per approfondimenti si veda Panza 2021.

pubblicato sul «Corriere della sera» il 12 aprile 1964, che è difficile non definire ‘al vetriolo e di cui se ne riportano qui alcuni estratti, i più significativi.

Le accuse di Bo sono molteplici e variegate, e spaziano da una frettolosa superficialità

il libro d’oggi [...] risulta non necessario, privo di quel rigore che ci era tanto piaciuto e – diciamo pure la parola – frutto di una *semplice ricerca superficiale* [...] E allora perché chi ha superato con un punteggio così alto la prima prova, non trova un po’ di pazienza e di forza per dire di no al produttore e scavare meglio, *con tutto il tempo necessario*, dentro di sé? (Bo 1964, corsivi miei)

alla mancanza di coinvolgimento

c’è soltanto una prova di forza, un modo di applicarsi *dall’esterno* su una materia che non costituisce più un termine di individuazione e di restituzione. (Bo 1964, corsivi miei)

alla vera e propria falsità

troppa letteratura non solo sembra essere derivata da occasioni e non da una necessità ma si presenta con un aspetto, con un’innocenza di cui non è possibile non denunciare l’inganno, il tradimento iniziale. La *contraffazione* si nasconde male sotto i colori dell’attualità [...] (Bo 1964, corsivi miei)

Accuse che suonerebbero quasi creative e fantasiose – tanto sono lontane dalla realtà – se non cadessero così nel vipereo.

La reazione di Meneghello, all’inizio in privato, ma poi resa nota a tutti con la pubblicazione delle *Carte*, è certamente e inevitabilmente risentita:

Ho sentito che questo tale, che è un critico (e un imbecille) di professione, ha detto che i personaggi del mio libro sulla guerra partigiana sono falsi. Il mio amico e arguto compagno in quelle vicende (Gigi Ghirotti, ndr) gli ha spiegato che invece no, i personaggi sono letteralmente e scrupolosamente veri, siamo noi, tali e quali, come sa chi ci ha conosciuti: ma l’altro ha ribattuto, con l’aria di uno che trova la risposta giusta, che siamo personaggi “letterariamente falsi”. Come dire: “ah, eravate proprio così? Eravate falsi”. Sciocco, letteralmente e letterariamente. (C I, 137-138)

Ma non è solo l’autore a risentirsi, e a mostrare che non di permalosità si trattava intervengono subito altri lettori, sottolineando gli aspetti di verità ottenuta attraverso l’ironia, per attaccare quella retorica ormai stantia che copriva la realtà di chi la

Resistenza non l'aveva fatta sulle carte ma alla macchia. Gigi Ghirotti, in un articolo apparso su «Giustizia e Libertà» del 1964, commenta così le recensioni negative:

Ora vengono i critici a dirci che “la storia non sta in piedi”; che il libro di Meneghello è uscito troppo di fretta, quasi rincorrendo la scia del primo successo, e che le sue analisi sono “superficiali”. Frettoloso e superficiale un “perfezionista” congenito come Meneghello? Non sta in piedi una storia che è tutta vera, da cima a fondo, esplorata senza misericordia anche nelle pieghe meno eroiche dei suoi personaggi? [...] Il fatto è che intorno alla Resistenza s'era andata formando in questi anni un'atmosfera da monumento nazionale, e Meneghello distrugge quest'alone con la forza dell'ironia, e ci restituisce quei mesi, quelle passioni, quei ragazzi sbandati che fummo, anche quelle debolezze con scrupolo di storico e, sovente, con linguaggio di poesia (OS 1671)

Sono proprio le accuse di mancata veridicità a toccare particolarmente Meneghello. Più che piccato e colpito nell'orgoglio personale, infatti, e più che spinto dal desiderio di scagionare la sua persona da accuse di falso, il fastidio dell'autore riguarda soprattutto la dignità e il valore di quanto raccontato. La materia del suo libro, portata dentro molti anni, era esperienza reale e sofferta, con aspetti vissuti e condivisi non solo dal ristretto gruppo dei piccoli maestri, ma da un'intera generazione. Meneghello sente di aver subito una sconfitta, ma nonostante la sua apparente disfatta letteraria si consola nella consapevolezza di quanto al giorno d'oggi sia difficile, se non impossibile, riuscire a scrivere storie vere e accattivanti:

Io l'ho già scritto, un libro per gli italiani, la mia parte l'ho fatta, come disse uscendo dal campo il portiere del Piovene Rocchette quando persero da noi diciassette a zero. Il guaio è che in Italia e fuori si leggono più volentieri, com'è naturale, le bugie. Bisognerebbe scrivere delle verità potenti e splendide come bugie. Vincere a teste e anche a creste. (C I, 161)

Dalle molte annotazioni sull'argomento appare evidente come l'autore abbia continuato a riflettere sul suo libro, mettendolo e mettendosi in discussione e, in un certo senso, a non darsi pace, temendo di esser venuto meno al dovere morale autoimpostosi. Se ne riporta un ultimo pensiero (sempre dalle *Carte* degli anni '60) particolarmente efficace, in cui, con autoironia a due livelli – sulle sue abilità guerresche e letterarie insieme – ricorrono ancora i concetti di tradimento e vergogna, ma anche un senso di genuina curiosità e apertura intellettuale e umana nei confronti delle nuove generazioni:

È possibile che (io) abbia veramente tradito la materia partigiana? Se la gente che legge il mio libro non dice “cristo, ma questa è la verità!” non vuol dire che ho mancato alla mia materia? Forse non sono molto bravo neanche a fare i libri, come già le guerre. La differenza è che delle guerre mi vergognavo, dei libri no. È una sensazione così nuova. E domando: Si vergognano i giovani di quello che fanno? Vi vergognate? (C I, 186)

Nonostante tutto, il ‘64 è un anno importante per la carriera di Meneghello: viene nominato *Professor*²⁵ all’Università di Reading, grande soddisfazione accademica che in un certo senso lo «[ripaga] delle amarezze dell’articolo famoso» (*Carteggio*, lettera 6/5/1964, 232). Tuttavia, l’autore vorrebbe potersi dedicare di nuovo alla scrittura, come ammette a Magagnato: «la verità è che la sola cosa che m’importa in questo momento è di scrivere il libro che vorrei scrivere. Per ora ho noie e distrazioni continue» (*Carteggio*, lettera 12/5/1964, 235).

In effetti, quelle «noie e distrazioni», e forse anche lo strascico lasciato dalle – seppur poche – recensioni negative²⁶, sono la causa, per l’autore, di una sorta di blocco: se non nella scrittura, di certo nella pubblicazione. Già a fine ‘65 Licisco lo incoraggia a scrivere ancora «con energie e idee nuove», esprimendo la certezza che quello di Meneghello non sarà certo «un lavoro sprecato» (*Carteggio* 4/1/1965, 237). Incoraggiamento che reitera dopo molti anni, nell’aprile del ‘73, irridendo affettuosamente l’amico in una delle ultime lettere rimasteci:

io spero che nella tua stessa autocoscienza della grande operazione masochistica che stai portando indefessamente avanti da dieci anni almeno ci sia il sintomo chiaro del superamento del lungo silenzio pubblico in cui, un po’ come Ezra Pound ma senza le giustificazioni ti sei chiuso; e non dico per far dispetto a qualcuno (se non a te stesso), ma certo privandoci dei contributi della tua ironia, e della tua intelligenza. Questo silenzio è la tua sregolatezza. (*Carteggio* 1/4/1973, 257)

2.5 Modifiche alla seconda edizione: «per via di levare»²⁷

La prosa è fatta per *dire* ciò che si vuol dire. Se si ha qualcosa da dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, e meglio è. Invece in Italia, a quel tempo,

²⁵ «Guarda che non si tratta di nomina a “professore di ruolo” – io sono professore di ruolo da quindici anni. Questa è nomina a Professor che è un’altra cosa», precisa a Magagnato, con un velo di divertita puntigliosità, nella lettera del 12/5/1964 (*Carteggio* 235, sottolineatura nell’originale).

²⁶ Si segnala anche l’articolo di Banti 1964.

²⁷ Nota 235.

per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici. (TR 22)

Come conclusione a questo elaborato mi sembra appropriato aggiungere una breve riflessione sulla prosa meneghelliana, in particolare sulle modifiche che l'autore ha apportato alla seconda edizione dei *Piccoli maestri*.

Certo già nell'edizione del '64 Meneghello si era tenuto lontano da quella scrittura artificiosamente e inutilmente contorta che tanto ripugnava. A muoverlo, lo ammette lui stesso nell'intervento tenuto durante il primo di una serie di incontri a Bergamo nell'84, è sempre stata «una polemica piuttosto accesa contro la falsa profondità e l'oscurità artificiata» (TR 22) particolarmente diffuse in ambienti accademici. Forma e contenuto per Meneghello sono strettamente connessi, l'una sorregge e avvalora l'altro. Come osserva puntualmente una delle principali studiose meneghelliane:

Lo scrittore ha un'alta responsabilità estetico-civile che diventa ancor più significativa quando la materia narrata ha di per sé uno specifico valore etico e politico. La strenua ricerca di Meneghello, l'insoddisfazione, la percezione del difetto e la volontà di emendarlo non sono sintomi di compiacimento formale, della volontà di conseguire l'eccellenza artistica individuale. Per Meneghello lo stile è uno strumento di conoscenza del reale: sbagliare lo stile è tradire il contenuto, le cose, le persone che si vogliono raccontare. Ridurre i limiti, le manchevolezze della propria scrittura significa allora ridurre le zone di tradimento della verità delle cose. Rendere, insomma, la scrittura meno disonesta (Caputo 2015, 45-46)

Quest'opera di continua messa in discussione ha interessato, appunto, anche la «versione 1976» (Nota 235), sulla quale Meneghello ha effettuato una serie di modifiche e, principalmente, tagli.

L'evento scatenante per tale revisione è la traduzione in inglese di Raleigh Trevelyan, pubblicata nel '67. Ancora una volta, è in una lettera all'amico Licisco che Meneghello lo racconta:

La traduz. inglese si sta approntando sotto il mio controllo. Ho tagliato molto, 69-70 pp., è molto meglio così; è stato molto divertente rileggere con occhio critico <e con in mano una di quelle grosse penne per scrivere sui pacchi, con cui è un piacere tagliare> - in due anni si cambia, si vedono meglio le cose. (*Carteggio*, lettera del 13/11/1965, 246)

Le modifiche apportate sono finalizzate, almeno in parte, alla riduzione della retorica individuata da Meneghelli nella propria opera. Ancora Caputo osserva che «se uno degli obiettivi polemici del libro era la lotta alla retorica, in effetti si mette in moto l'eliminazione di alcune scorie residue» (Caputo 2015, 46) sottolineando in particolare come «la centralità dell'io narrante viene meno platealmente esplicitata» (Caputo 2015, 50).

Non è possibile, nello spazio di questa tesi, analizzare nel dettaglio le varianti per tutto il libro. Valgano però a dare un'idea della direzione presa da Meneghelli questi esempi tratti da una collazione completa del primo capitolo, con qualche nota sulle varianti del secondo, che si allegano per esteso in appendice.

Un primo blocco che possiamo identificare consiste in minimi alleggerimenti stilistici, come riduzioni di avversative o di pronomi personali (Tabella A). Per esempio, dalle primissime pagine:

		Edizione 1964	Edizione 1976
1	l, 7	e noi lo bevemmo	e lo bevemmo
2	l, 7	cioè io le mie	io le mie
3	l, 7	Io ho sempre odiato	Ho sempre odiato
4	l, 8	Ma stranamente	Stranamente
5	l, 8	Ma sì, pensavo	Sì, pensavo

Il blocco più consistente riguarda i tagli (Tabella B in appendice): 28 interventi di varia lunghezza, con l'eliminazione di qualche ridondanza. Se alcuni tagli sono solo di descrizione (B 8, B 17), altri (B 12, B 15) sul senso e sulla grandezza di scala, appaiono più significativi e potrebbero essere approfonditi in una ricerca ulteriore.

Del terzo gruppo (Tabella C), che identifica le varianti, si può notare un passaggio dalla certezza al dubbio (C 4 ma anche C 7), mentre nelle poche aggiunte (Tabella D), abbiamo qualche piccolo esempio della tendenza meneghelliana all'eufemismo, con l'aggiunta di “un po'” (D 3) e “appariva” (D 4).

Infine, si è voluto sottolineare come nel secondo capitolo della versione del '76 ci siano eliminazioni di riferimenti e citazioni dantesche, che vanno, nuovamente, verso la riduzione della retorica – tipicamente accademica – della citazione a ogni costo, ma anche il taglio di una frase, già citato nel testo, che dava una certa immediatezza e

leggerezza all'incontro con il militare tedesco.

Di sicuro, per quanto riguarda l'eventuale uso di retorica o di «autolesionismo personale» (*Nota 235*), l'asticella meneghelliana è alta, ma è anche un tassello fondamentale nella personalità (e nei meriti) dell'autore; così come la persistenza, nella sua attività di scrittore – ma, potremmo aggiungere, anche come essere umano – a mettersi genuinamente in dubbio, sia sui contenuti che sulla forma, a scrivere e riscrivere, lasciando ad altri la presunzione e l'arroganza di aver raggiunto un apice di perfezione insuperabile, e continuando, con un pennino Attorney in mano, a scrutarsi dentro: dopotutto, «scrivere è una funzione del capire» (*Nota 234*).

CONCLUSIONI

«JUST A FUCKING BANDIT»

Il mio incontro con Meneghello è recente, quello con la letteratura resistenziale meno, e ancora meno lo è quello con i racconti orali sulla Resistenza. In un piccolo paesino dell'Appennino tosco-emiliano ho passato parte dell'infanzia ad ascoltare le storie partigiane del mio nonno materno, finito alla macchia quasi per caso. Classe 1921, con un background geografico, sociale e culturale completamente diverso da quello meneghelliano: la linea Gotica invece dell'Altopiano di Asiago, operaio tornitore (come il padre di Meneghello) invece che studente e futuro professore universitario, poca filosofia e molti calli alle mani²⁸. Nonostante queste e tante altre differenze, tuttavia, ho ritrovato anche molto di familiare nelle pagine dei *Piccoli maestri*, numerosi aspetti in comune fra la narrazione letteraria di Meneghello e quella orale, e ben più proletaria, di mio nonno. Fra questi, lo stile narrativo, la capacità di raccontare momenti drammatici senza scadere nel patetico o romanzarli artificialmente, e il coraggio, a vent'anni o poco più, di andare oltre l'indifferenza, saltare fuori da un confortevole status quo e sgretolare un mondo di certezze illusorie ma rassicuranti per perseguire quanto ritenuto giusto. L'illuminazione, per Meneghello, avviene a Orvieto, nel ritorno verso casa dopo l'8 settembre:

Entrando a Orvieto vedemmo su un muro un manifesto nuovo, bianco, sinistro. Non ricordo più di chi fosse, o cosa dicesse di preciso. Conteneva ingiunzioni, esortazioni e minacce a nome della Patria e dell'onore e della fedeltà all'Alleato. Immediatamente sentii un grande sollievo, vidi tutto andare perfettamente a posto. (PM 26)

Gli aspetti biografici sono stati quindi necessari non solo per una mera inquadratura storica e di contesto, ma soprattutto per un'osservazione e una comprensione profonde della materia, reale e tangibile, da cui l'autore ha sempre attinto, e della sua evoluzione politica, valoriale e personale.

Se da un lato mi è stato – ed è tuttora – difficile separare la sfera personale da quella accademica e parlare della Resistenza in modo distaccato, dall'altro questo

²⁸ Mario Pratesi fece delle interviste a vari partigiani, tra cui mio nonno, intorno al 2010 (Pratesi s.d.). Il documento video non è attualmente disponibile online.

coinvolgimento mi ha permesso di apprezzare ancora più a fondo quanto trattato nel secondo capitolo: l'atteggiamento ironico e talvolta quasi giocoso della narrazione meneghelliana, lo sguardo scrupoloso e a tutto tondo, verso il mondo e se stesso, e l'onestà intellettuale e umana con cui l'autore racconta e si racconta.

Meneghello, come uomo e scrittore, si potrebbe definire un caleidoscopio, con le sue infinite sfaccettature, le mille luci e altrettante ombre: l'autore non esalta boriosamente le prime, né nasconde o abbellisce le seconde. Tutte formano il mosaico delle sue storie e della sua persona: un bambino e adolescente cresciuto in un mondo impregnato di fascismo, dove – almeno all'inizio – quel fascismo non era nemmeno lontanamente suscettibile di discussione, tanto era parte integrante del quotidiano; un giovane uomo che si è messo in discussione, diventando partigiano un po' per profonda presa di coscienza morale, ma anche un po' per curiosità, per gioco, per sfida, senza che queste ultime motivazioni andassero a minare il valore della scelta in sé. Si autodefinisce, sempre ironicamente, «just a fucking bandit» (PM 231), rifuggendo l'appellativo di *poet* azzardato da un soldato inglese e optando, invece, per «una figura “sporca”, dal profilo quanto mai incerto, improponibile come modello» (Romitelli 2015). È un crogiuolo di debolezze, spacconeria, genuina modestia e brillante curiosità; ha una brutale capacità di analisi della Storia – in senso sia macroscopico che personale –, attinge al suo vissuto con occhio attento e critico ed è privo di un atteggiamento, tanto comune quanto a mio avviso irritante, stucchevolmente ottimista o che, al contrario, si crogiola nel rimpianto di ciò che fu e che più non è.

La mia rilettura dei *Piccoli Maestri*, quindi, non ha potuto non unire il personale all'accademico, né tantomeno può esaurirsi in questo lavoro: con un autore eclettico come Meneghello, infatti, le possibilità di approfondimento sono infinite, a cominciare dall'uso particolarissimo della lingua – o meglio, delle lingue, col miscuglio di italiano, dialetto, e inglese che si trova in quasi tutte le sue opere – o dall'analisi delle differenti versioni dei *Piccoli maestri*, dei tagli e le modifiche apportate dall'autore, e di quest'ultimo come lettore di se stesso.

«Io sono vivo e non concludo» (Pirandello 1926, 160), diceva Moscarda nelle ultime pagine del capolavoro di Pirandello, e mi piace pensare che le conclusioni a questo lavoro non siano un punto fermo, bensì un punto e virgola e un punto di domanda insieme e, allo stesso tempo, una sorta di punto di partenza: per futuri

scandagli accademici, ulteriori riflessioni sulla produzione letteraria dello scrittore maladense, di cui, come si sa, proprio quest'anno si festeggia il centenario dalla nascita, e sull'importanza del ruolo dei partigiani e delle partigiane; ruolo che, personalmente, ritengo stia rischiando di finire, negli ultimi anni, nella pila polverosa delle storie belle ma ormai vecchie e con sempre minore attrattiva. La Resistenza è stata, per la storia italiana, una parentesi dolorosa ma fondamentale, e la lotta all'indifferenza è ancora incredibilmente attuale²⁹.

Più di un secolo fa, ben prima della Resistenza stessa, Antonio Gramsci scriveva

Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nel suo intento. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti. (Gramsci 1917, 6)

Quanto possiamo essere partigianə, ancora oggi, nella vita di tutti i giorni?

²⁹ Per ulteriori approfondimenti si veda anche il recente contributo di Romitelli 2007

APPENDICE

Varianti tra la prima e la seconda edizione dei *Piccoli maestri* di Meneghello

PRIMO CAPITOLO

Collazione completa

Tabella A. Tagli minimi (avversative, pronomi soggetto, singole parole o due)

		Edizione 1964	Edizione 1976
1	I, 7	e noi lo bevemmo	e lo bevemmo
2	I, 7	cioè io le mie	io le mie
3	I, 7	Io ho sempre odiato	Ho sempre odiato
4	I, 8	Ma stranamente	Stranamente
5	I, 8	Ma sì, pensavo	Sì, pensavo
6	I, 8	era uno di quei momenti	uno di quei momenti
7	I, 9	tuoni": ma poi	tuoni»: poi
8	I, 9	Aggrovigliati. Io ero emozionato	Aggrovigliati. Ero emozionato
9	I, 10	ricerca del buco .	ricerca.
10	I, 10	Era una crepa	Una crepa
11	I, 11	Io non vedevo	Non vedevo
12	I, 13	Io pensavo: quello che	Quello che
13	I, 13	grezza, meri eventi .	grezza.
14	I, 13	in tutta la nostra storia.	in tutta la storia
15	I, 14	asciugato in fretta	asciugato
16	I, 14	facce; poi guardavo la tendina	facce; la tendina
17	I, 14	le palle al loro posto nel caricatore	le palle nel caricatore
18	I, 14	canna, ridendo , io	canna, io
19	I, 14	piacere. Io vincevo	piacere; vincevo

Tabella B. Tagli più consistenti

		Edizione 1963	Edizione 1976
1	I, 8	non beveva. L'acqua si incanalava da lontano sulle superfici inclinate, prima alta un dito, poi alta un palmo. Poi trovava la tenda. Montavamo sui sacchi, per procurarci una quota superiore al livello della corrente, e stavamo lì. Pioveva a scrosci forti, a sventagliate; in principio il tessuto della tenda prendeva gli spruzzi dall'esterno e rimandava all'interno solo un piccolo controspuzzo vaporizzato che ci faceva il solletico sul viso. Poi cominciava la fase delle emorragie: anziché parare	non beveva. Pioveva forte , a sventagliate, e il tessuto della tenda rimandava all'interno un controspuzzo vaporizzato: anziché parare

2	I, 8	pensavo, fra questo strepito, su questo margine irriguo della notte.	pensavo, in questa sede irrigua.
3	I, 8	non importa se la Simonetta è un po'	, la Simonetta è un po'
4	I, 8-9	sacco, che per disgrazia non si inclinasse di fianco e non mi morisse annegata nel sonno, e uscii	sacco e uscii
5	I, 9	fracasso. Gridavo il nome della notte e della piova, ³⁰ il nome dei lampi. Spargevo	fracasso. Spargevo
6	I, 9	principio, la Simonetta invece no. Ogni tanto	principio. Ogni tanto
7	I, 10	righe. Eravamo lì in piedi, vicino a questo buco.	
8	I, 10	ameno. Io non riuscivo a pensare a niente, perché ero emozionato: sentivo ronzare i calabroni, e mille altre bestioline che volano. Pareva una fessura	ameno. Una fessura
9	I, 10	Bisognava calarsi giù pian piano, infilarsi	Bisognava infilarsi
10	I, 10	passare; e anche messi così di sbieco	passare, e anche di sbieco
11	I, 10	macchiata; le macchie si erano schiarite, e avevano un orlo coloro mattone. Il parabello	macchiata. Il parabello
12	I, 10-11	sensu," e infatti è così, queste cose non hanno senso. Io avevo creduto di cercare questo buco, questo parabello, e invece era il senso che cercavo: e il senso non c'era. Ma sì, pensavo, durante	sensu.» Ma sì, durante
13	I, 11	nuovo, e non c'è un rastrellamento. Il legame	nuovo. Il legame
14	I, 11	questo? Gli occhi mi si abituavano al lumo fioco che c'è là sotto. Gli oggetti	questo? Gli oggetti
15	I, 11	astrali. È perché si perde il senso della scala, quando si perde il senso del senso. Poi queste due perdite della malora si rinforzano a vicenda. Chiamai	astrali. Chiamai
16	I, 11	l'altra, sode e ben fatte. Me le presi	l'altra, le presi
17	I, 11	resto. Mi piovevano in faccia terriccio e sassolini, così dovetti anche richiudere gli occhi; e a occhi chiusi depositai per terra la Simonetta. Aveva i capelli tutti scompigliati, per questa discesa a striscio, e voleva ravviarseli, ma c'era poco posto. Ci stavamo ³¹	resto. Ci stavamo

³⁰ Forse richiamo a Dante, *Inferno* VI, 7-8: «Io sono al terzo cerchio, de la piova / eterna, maladetta, fredda e greve».

³¹ Sembra che qui Meneghella metta insieme immagini di amore e morte, immagini della discesa all'inferno (i riferimenti danteschi) con un attaccamento alla vita, alla sessualità, al concreto, che queste piccole modifiche attenuano leggermente. E allo stesso tempo le brevi riflessioni sulla perdita del senso, del senso di scala, vanno invece nella direzione di una descrizione di immagini più concrete, forse più

18	I, 11	di lei, e perciò non sapevo che espressione avesse. Inoltre non sapevo neanche cosa dire. Ricominciavano i pensieri senza scala ³²	di lei. Ricominciavano i pensieri senza scala
19	I, 12	grattatina, ogni tanto, perché lì su	grattatina, lì
20	I, 12	sole, cioè dalla mia sinistra alla mia destra, e all'incontrario per la Simonetta, cioè da destra a sinistra.	sole, dalla mia sinistra alla mia destra, e all'incontrario per la Simonetta.
21	I, 12	essere, quasi senza interstizi, anzi ci tocchiamo	essere, ci tocchiamo
22	I, 12	umori terrestri se non	umori se non
23	I, 12	viaggia. Tutto viaggia, e tutto pare fermo.	
24	I, 12	fuori, per un bel pezzo; e anch'io non avevo nulla da dire, e così non dissi nulla, salvo che dopo un po' le spiegai	fuori. Le spiegai
25	I, 12	il latte, perché ora che era finita la guerra, nelle malghe	il latte, ora nelle malghe
26	I, 13	di nuovo, entro qualche settimana, perché	di nuovo, perché
27	I, 14	canna, ridendo, io misi le mani	canna, io posai le mani
28	I, 14	rinculi, e anche il cuore mi rideva. "È finita," pensavo. Quando fu proprio finita dissi	rinculi. Alla fine dissi

Tabella C. Modifiche

		Edizione 1963	Edizione 1976
1	I, 8	Però è calcare, pensavo	mi ero detto
2	I, 8	serviva a raccogliarla, a iniettarcela	serviva a captarla e a iniettarcela
3	I, 8	i sederi umidi, il pan-biscotto	il posto è umido, il pan biscotto
4	I, 9	scoppi, ma sentivo chiaramente lo scricchiolio	scoppi, e invece mi pareva di distinguere lo scricchiolio
5	I, 9	rialti, l'impianto delle conchette pelose. Poi	rialti e delle conchette. Poi
6	I, 10	riapersi. C'erano le barbe	riapersi. Riconobbi le barbe
7	I, 11	lì, ed è un legame che non lega	lì, e non lega molto.
8	I, 12	Siamo lì sotto la terra	Siamo dentro alla terra
9	I, 12	gira in senso opposto	gira nel verso opposto
10	I, 13	ma questo parabello	ma il parabello
11	I, 14	dorate; ne avevo ventuna	dorate; ce n'era ventuna

legate al momento contemporaneo di quel viaggio e non alla riflessione posteriore, fatta dopo, razionalizzazioni di quel che sentiva profondamente al ritrovare quella fessura nella roccia.

³² Questo riferimento alla scala è più chiaro nella prima edizione, dato che è preceduta dalla riflessione sulla scala, tra le varianti tagliate nel '76.

Tabella D. Aggiunte

		Edizione 1963	Edizione 1976
1	I, 8	fangoso. Si potrebbe	fangoso: non importa . Si potrebbe
2	I, 12	sull'Altipiano ogni tanto	sull'Altipiano è sempre così , ogni tanto
3	I, 13	sentivo vergogna	sentivo bensì un po' di vergogna
4	I, 14	la tendina celeste, aggraziata	la tendina celeste appariva aggraziata

SECONDO CAPITOLO

Esempi scelti

Eliminazione di richiami danteschi:

II.17: «Si scendeva di balzo in balzo, muovendo i piedi all'ingiù»

Cf. Dante, Inferno XXIX, 94-96

E 'l duca disse: "I son un che discendo
con questo vivo **giù di balzo in balzo**,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo.

II.17: «amorose ruote»

Forse da Dante, Purgatorio II, 36, "stellate ruote"?

II.17: «specchiando i visi spauriti nel zodiaco rubecchio.»

«spauriti nello Zodiaco» nell'edizione '76

Cf. Dante, Purgatorio IV, 64-66

tu vedresti **il Zodiaco rubecchio**
ancora a l'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Almeno una citazione rimane:

II.23 «dove una volta c'erano gli sterpi più alti e folti, tra Cecina e Corneto.»

Cf. Inferno XIII, 7-9

Non han sì aspri sterpi né sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
tra Cecina e **Corneto** i luoghi còlti.

Eliminazione di una battuta (II, 36):

Edizione 1964	Edizione 1976
<p>"Madosca!" dissi. "Comandano loro." Mi era venuto in mente tutto a un tratto. Io devo essere stato uno dei più stupidi italiani in quel periodo. Se mi fosse venuto in mente un quarto d'ora prima, col temperamento che ho, probabilmente avremmo avuto la prima vittima della resistenza in Umbria. Anziché scherzare col tedesco, gli avrei detto: "Lei è un bel prepotente, ha capito? Guardi che la sculaccio." Non dico che la prima vittima sarebbe stato <i>lui</i>, benché fosse solo un ometto; ma si mettevano in moto sveltamente al bisogno, questo si deve riconoscerlo, io li ho visti. Però anch'io mi metto in moto sveltamente, per dire il vero, siamo tutti svelti nella mia famiglia.</p> <p>Ad ogni modo l'occasione andò perduta per un quarto d'ora circa.</p>	<p>"Madosca!" dissi. La spiegazione mi era venuta in mente tutto a un tratto. Davvero devo essere stato uno dei più stupidi italiani in quel periodo. Se ci avessi pensato un quarto d'ora prima, col temperamento che ho, probabilmente avremmo avuto la prima vittima della resistenza in Umbria. Anziché scherzare col tedesco, mi sarei forse comportato come quando volevo attaccare baruffa sui tram. Non dico che la prima vittima sarebbe stato lui, benché fosse solo un ometto; ma si mettevano in moto sveltamente al bisogno, questo si deve riconoscerlo, io li ho visti. Però anch'io mi metto in moto sveltamente, per dire il vero, siamo tutti svelti nella mia famiglia.</p>

BIBLIOGRAFIA

Adamo e De Marchi 2008 = *Volta la carta la ze finia*, a cura di G. Adamo e P. De Marchi, Milano, Effigie edizioni, 2008.

Altarocca 1988 = ALTAROCCA, C., «*Felicità è la British Library*». *Incontro con Luigi Meneghello dopo il premio Bagutta*, in «La Stampa» a. 122, n. 265, 29 novembre 1988, p. 3.

Ballone 2001 = BALLONE, A., *Letteratura e Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Vol. 2, Torino, Einaudi, 2001, pp. 711-718.

Banti 1964 = BANTI, A., *Meneghello*, in *Paragone* 174 (Giugno 1964), pp. 103-104.

Barbieri 2003 = BARBIERI, G., *Intervista a Luigi Meneghello*, in *About Vicenza / Su Vicenza. Town and Country / La città i paesi la terra*, con un racconto di V. Trevisan e tre interviste a F. Bandini, L. Meneghello, M. Rigoni Stern, a cura di G. Chemello, Vicenza, Terra Ferma, 2003, pp. 128-137.

Barbieri e Caputo 2005 = *Per Libera nos a Malo. A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, a cura di G. Barbieri e F. Caputo, Atti del convegno internazionale di studi "In un semplice ghiribizzo" (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003), Vicenza, Terra Ferma, 2005.

Bassani 1963 = *I libri che non gli somigliano*, intervista ad Andrea Barbato, in «L'Espresso», a. IX, n. 21, 26 maggio 1963.

Bo 1964 = BO, C., *Per "I piccoli maestri." Il secondo libro*, in «Corriere della Sera», 12 aprile 1964, p. 13.

Bobbio 1966 = BOBBIO, N., *L'uomo e il partigiano*, in *Per Antonio Giuriolo*, Vicenza, [s.n.], 1966, pp. 19-32.

Bobbio 1984 = BOBBIO, N., *Discorso su Antonio Giuriolo*, in ID., *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli Editore, 1984, pp. 189-201.

Borrelli 2020 = BORRELLI, M.S., *La Resistenza taciuta. Le donne raccontano*, Lanciano, Carabba, 2020.

Camilli 2019 = CAMILLI, A., *Il ruolo rimosso delle donne nella resistenza*, in «Internazionale» 25/4/2019. Web:

<https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2019/04/25/donne-resistenza>

Camurri 2008a = CAMURRI, R., *Antonio Giuriolo e il «partito della democrazia»*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2008.

Camurri 2008b = CAMURRI, R., *Tra mito e antimito: note sulla formazione di Antonio Giuriolo*, in Camurri 2008a, pp. 31-52.

Caputo 1986 = CAPUTO, F., *Nota biografica*, in PM, pp. XIX-XXII.

Caputo 2006 = CAPUTO, F., *Cronologia*, in OS, pp. LXXXV-CLXVII.

Caputo 2013 = *Tra le parole della «Virtù senza nome» La ricerca di Luigi Meneghello. Atti del convegno internazionale di studi (Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008)*, a cura di F. Caputo, Novara, Interlinea Srl Edizioni, 2013.

Caputo 2015 = CAPUTO, F., «*Quasi esclusivamente per via di levare*». *Strategie di stile e di correzione nei Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, in *Luigi Meneghello: trapianti e interazioni linguistiche*, a cura di C. Demuru e A. Gallia, numero monografico di «Autografo» 54 (2015), pp. 41-54.

Caputo 2018 = CAPUTO, F., «*Scusa le chiacchiere, pretesto per stare un po' insieme da lontano*». *Le lettere di Luigi Meneghello a Licisco Magagnato*, in *Carteggio*, pp. 13-47.

Caputo 2021 = CAPUTO, F., *I «piccoli azionisti» (e azioniste) di Luigi Meneghello: Licisco Magagnato e gli altri*, in *Azionisti e scrittura tra memoria e narrazione*, a cura di G. Lavezzi e G. Panizza, numero monografico di «Autografo» XXIX, 65 (2021), pp. 81-106.

Carrone 2014 = CARRONE, I., *Le donne della resistenza. La trasmissione della memoria nel racconto dei figli e delle figlie delle partigiane*, Formigine (Modena), Infinito Edizioni, 2014.

Chang 2015 = CHANG, N., *The Crisis-Woman: Body Politics and the Modern Woman in Fascist Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2015.

Corti 1987 = CORTI, M., *Sullo stile dei «Piccoli maestri»*, in Vitali e Bravi 1987, pp. 97-103.

Corti 2007 = CORTI, M., *Introduzione* in PM, pp. III-XVI.

Flores e Franzinelli 2019 = FLORES, M. e FRANZINELLI, M., *Storia della Resistenza*, Bari-Roma, Laterza, 2019.

Fofi 2013 = FOFI, G., *Di Malo in peggio*, in Caputo 2013, pp. 101-104.

Gentile 1993 = GENTILE, E., *La nazione del fascismo. Alle origini della crisi dello stato nazionale in Italia*, in «Storia contemporanea» 24, 6 (1993), pp. 833-887.

Gheno 2021 = GHENO, V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, nuova edizione ampliata, Firenze, Effequ, 2021.

Ginzburg 1984 = GINZBURG, N., *Prefazione in La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, a cura di G. Falaschi, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 7-9.

Gramsci 2017 = GRAMSCI A., *Indifferenti*, in «La città futura», numero unico, 11 febbraio 1917, p. 2 (Web: <https://www.marxists.org/italiano/gramsci/17/cittafutura.htm>). Si cita da ID. *Odio gli indifferenti*, Milano, Chiarelettere, 2011.

Grossi 2018 = GROSSI, P., *Una costituzione da vivere. Breviario di valori per italiani di ogni età*, Bologna, Marietti, 2018.

La Rovere 2003 = LA ROVERE, L., *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

Lepschy 2006 = LEPSCHY, G., *Introduzione*, in OS, pp. XLIII-LXXXIV.

Marcoaldi 2008 = MARCOALDI, F., *Luigi Meneghello, una vita contro la retorica*, «La Repubblica», 27 settembre 2008. Web: <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2008/09/27/franco-meneghello-una-vita-contro-la-retorica.html>

Napione 2018 = NAPIONE, E., «*Sento di esistere e rimando sempre di dirlo*». *Cultura e politica nelle lettere di Licisco Magagnato in Carteggio*, pp. 49-90.

Panza 2021 = PANZA, P., *Quando Sapegno e Bo bocciarono Giacomo Debenedetti*, in «Corriere della Sera», 19/8/2021.

Pellegrini 1992 = PELLEGRINI, E., *Nel paese di Meneghello. Un itinerario critico*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1992.

Pellegrini 2002 = PELLEGRINI, E., *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002.

Pellegrini 2008 = PELLEGRINI, E., *Un oppositore totale. Immagini di Antonio Giuriolo nell'opera di Luigi Meneghello*, in *Antonio Giuriolo e il partito della democrazia*, a cura di R. Camurri, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2008.

Pellegrini 2013 = PELLEGRINI, E., *La scrittura notturna di Luigi Meneghello*, in Caputo 2013, pp. 141-156.

Pellegrini e Zampese 2016 = *Meneghello: solo donne*, a cura di E. Pellegrini, e L. Zampese, Venezia, Marsilio 2016.

Pirandello 1926 = PIRANDELLO L., *Uno, nessuno e centomila*, Bemporad 1926. Si cita dalla ristampa Milano, Garzanti, 2003.

Pozzolo 2020 = POZZOLO, M., *Luigi Meneghello. Un intellettuale transnazionale*, Dueville (VI), Ronzani, 2020.

Reitlinger 1953 = REITLINGER, G., *The Final Solution: The Attempt to Exterminate the Jews of Europe 1939-1945*, Londra, Vallentine Mitchel, 1953.

Romitelli 2007 = ROMITELLI V., *L'odio per i partigiani. Come e perché contrastarlo*, Napoli, Cronopio, 2015.

Romitelli 2015 = ROMITELLI V., *La felicità dei partigiani e la nostra. Organizzarsi per bande*, Napoli, Cronopio, 2015.

Rossi 2019 = ROSSI, M., *Lottare per scelta. C'era una volta la Resistenza*, Arezzo, Helicon, 2019.

Salvadori 2020 = SALVADORI, D., *Stanare l'autore. Sulle interviste a Luigi Meneghello*, in «Enthymema» 26 (2020), pp. 221-229.

Scott 2005 = SCOTT, J., *Il Dispatrio, ossia i fiori inglesi di Luigi Meneghello*, in Barbieri e Caputo 2005, pp. 201-207.

Starnone 2006 = STARNONE, D., *Il nocciolo solare dell'esperienza*, in OS, pp. IX-XLI.

Trentin 1984 = TRENTIN, A., *Toni Giuriolo. Un maestro di libertà*, Vicenza, Neri Pozza, 1984.

Vecchio 2010 = VECCHIO, G., *La Resistenza delle donne. 1943-1945*, Milano, In Dialogo, 2010

Vitali e Bravi 1987 = *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*, a cura di G. Vitali e G.O. Bravi, Bergamo, Lubrina, 1987.

Zorzanello e Fin 2019 = ZORZANELLO, G. e FIN, G., *Con le armi in pugno. Alle origini della Resistenza armata nel Vicentino. Settembre 1943-aprile 1944*, Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre Edizioni, 2019.

Zampese 2014 = ZAMPESE, L., *La forma dei pensieri. Per leggere Luigi Meneghello*, Firenze, Cesati, 2014.

Zampese 2017 = ZAMPESE, L., *Cara Kato: lettere dell'attesa e della malattia*, in «Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente 6 (2017), pp. 483-498.

Zampese 2021a = ZAMPESE, L., *Luigi Meneghello e la scrittura come «una specie di dovere»* in *Azionisti e scrittura tra memoria e narrazione*, a cura di G. Lavezzi e G. Panizza, numero monografico di «Autografo» XXIX, 65 (2021), 107-126.

Zampese 2021b = ZAMPESE, L., «*S'incomincia con un temporale*» *Guida alla lettura di «Libera nos a Malo» di Luigi Meneghello*, Roma, Carocci, 2021.

Zorzi 1991 = ZORZI, R., *Luigi Meneghello. I piccoli maestri crescono*, in ID., *Gli anni dell'amicizia. Immagini e figure del secondo Novecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1991, pp. 15-39.

Zorzi 2013 = ZORZI, R., *Meneghello prima di Meneghello*, in Caputo 2013, pp. 15-26.

VIDEOGRAFIA

- *I piccoli maestri*, regia di D. Luchetti, con M. Accorsi, 1997, 116mn.
- Katicabogár 2022 = Katicabogár, video disponibile online:
https://www.youtube.com/watch?v=c60XaumN_oc&ab_channel=GiornodellaMemoria-Vicenza
- Mazzacurati e Paolini 2006 = *Ritratti. Luigi Meneghello*, a cura di C. Mazzacurati e M. Paolini, Roma, Fandango Libri Srl, 2006.
- Pratesi s.d. = Interviste con partigiani per l'ANPI di Borgo san Lorenzo, s.d., 50.18mn. Collezione privata.

RINGRAZIAMENTI

In conclusione, vorrei spendere alcune parole per ringraziare chi, in un modo o nell'altro, ha contribuito a questo lavoro.

Al mio relatore, per avermi dato fiducia quando ancora mi trovavo all'estero e per aver accettato con largo anticipo di seguire la mia tesi.

Alla Biblioteca di Middlebury, per avermi aiutata a reperire, non senza ovvie difficoltà, buona parte del materiale utilizzato.

Alla Biblioteca di Malo e alle sue dipendenti, per la disponibilità e la gentilezza con cui mi hanno permesso di consultare il Fondo Luigi Meneghello durante un breve soggiorno a Malo; all'Associazione culturale Luigi Meneghello e a Valter Voltolini, insieme ai quali, durante lo stesso viaggio, ho potuto scoprire e vedere da vicino i luoghi che hanno fatto da sfondo alla vita e alla scrittura meneghelliana.

Ai boschi dell'Appennino, dove è nato il mio amore per la Resistenza, e a quelli del Vermont, dove quell'amore è finito su carta, diventando qualcosa di concreto.

A nonno Giorgio, eroe e antieroe insieme, per avermi portata indietro ai suoi vent'anni, alla macchia, nei rastrellamenti e le fughe rocambolesche dai nazifascisti; nei sotterranei di Villa Triste dove fu torturato, nel treno merci verso l'Austria e nel campo di concentramento di Mauthausen; nella jeep malmessa con cui riuscì a rientrare a casa, denutrito e malconcio, fermandosi a mangiare lenticchie lungo la strada, da un barile di benzina, con i compagni di (dis)avventura; nelle assurde e frustranti lotte burocratiche portate avanti nei decenni successivi per ottenere il riconoscimento di deportato. Ai suoi racconti appassionati e onesti, alle espressioni dialettali e al turpiloquio che non era mai di troppo. È stato ed è ancora un pilastro fondamentale nella mia vita, e questa tesi, nata nove anni dopo la sua morte, non potrebbe essere maggiormente pervasa dalla sua presenza.

A nonna Eden, nomen omen; è stata la sua Katia, il suo porto sicuro per sessantaquattro anni, una donna forte e dolcissima; senza di lei tante battaglie avrebbero avuto meno senso, ne sono certa.

Ai “premurosi giardinieri che fanno fiorire la nostra anima”, come li chiamava Proust. Le tante persone meravigliose che ho la fortuna di avere intorno e che, dietro le quinte, mi hanno sostenuta in questo lavoro: ognuna in modo diverso, e ognuna

ugualmente importante. Sanno chi sono anche senza una dedica specifica – del resto, anche secondo Meneghello le dediche formali sciupano l'idea –, ma è impossibile non citarne tre.

A Ilaria, lettrice e revisora impareggiabile, e ai suoi suggerimenti preziosi, ricchi di acume e svizzera pignoleria; al calore che sa trasmettere con un oceano di mezzo.

A Giacomo, amico di sempre, spalla insostituibile e paziente all'inverosimile; mi è difficile immaginare un'amicizia più profonda e luminosa, più acciaccata e tenace della nostra.

Last but not least, a S., lettore zero, con cui ho condiviso tutto quello che ho scritto ancora prima di scriverlo. Compagno di letture e chiacchierate, a qualunque ora del giorno e della notte; di riflessioni sui massimi (e minimi) sistemi; di vita. Non sgrammatica in nessuna lingua, ma incespica nell'apertura delle vocali, e resta la cosa più civile trovata al mondo.